rali conta ancor oggi la rinascita della nostra Regione e poiché la storia insegna che la cultura è spesso più forte dei disegni politici, non esiste rinascita senza recupero culturale.

Le occasioni di riflessione non mancano e questa iniziativa già alla quinta tornata, risulta una delle più significative.

Tutti gli sforzi, però, almeno sino al 1992 saranno rivolti alle Celebrazioni Colombiane in un quadro di riferimento preciso che è quello storico ma che è pure il mondo economico e produttivo.

La Fondazione C. Colombo istituita recentemente con una legge regionale e di cui si sta perfezionando lo Statuto, costituisce uno strumento operativo indispensabile per gestire le celebrazioni.

Le fondazioni, consorzi, associazioni troveranno in essa rispondenza e possibilità di attuazione.

Le prestigiose Famiglie che hanno "formato" i quadri dirigenti per secoli al Governo della Superba, sono oggi invitati ad un uguale sforzo di creatività e imprenditorialità congiunte per rendere produttive le testimonianze storiche.

La proposta di studiare la possibilità di costituire un organismo a carattere regionale — sia esso una fondazione o altro — fra coloro i quali possiedono dimore storiche, è stata avanzata in questi giorni proprio all'infaticabile animatore di questi incontri.

Egli storico, ma da sempre imprenditore, operatore marittimo, aviatore e indomito velista, pare costituire il nostro interlocutore ideale.

I rappresentanti dei ceti dirigenti del Nuovo Mondo — gli uomini d'affari e di cultura — devono poter trovare al di quà dell'atlantico disponibilità a riceverli, in una sorta di reversibile continuità dalla terra scoperta da Colombo alla patria di Colombo.

Questo turismo di affari e di élite derivante dagli incontri, dai simposi, dai convegni deve contare sull'apertura delle prestigiose dimore di Strada Nuova, delle Fontane Marose, di Via Balbi, per citarne soltanto alcune, delle ville genovesi, ormai nel cuore della città, con un impegno da parte degli enti pubblici di dare tutti gli aiuti necessari.

Sarebbe auspicabile che la sesta tornata di questo convegno potesse coincidere con una realizzazione concreta di quel rapporto dialettico fra iniziative private e interesse pubblico che nei secoli ha caratterizzato la vita della nostra città.

Gustavo GAMALERO
Assessore Regionale ai Beni e Attività Culturali

GEO PISTARINO

LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI: DA PERA GENOVESE A GALATA TURCA

La caduta di Costantinopoli, in quel famoso 29 maggio 1453, fu un avvenimento che colpì profondamente, seppure in misura e maniera diversa, non soltanto la mente ed il cuore degli uomini dell'epoca, ma anche la fantasia dei posteri. Una tradizione storiografica, a partire dal secolo XVII e tuttora molto diffusa, considera il 1453 addirittura come lo spartiacque tra medioevo ed età moderna. Ancora oggi nei libri di testo scolastici della Repubblica Argentina e di molti altri Stati dell'America latina quell'avvenimento, e non l'impresa di Cristoforo Colombo, viene posto come la fine dell'età di mezzo. Agli occhi dei Paesi d'oltre Atlantico, che hanno una percentuale, più o meno alta, ma comunque consistente, di popolazione india o meticcia, l'impresa di Maometto II segnò una svolta storica, ponendo la parola fine alla vicenda più che bimillenaria di Roma ed alla storia esclusivamente euro-afro-asiatica, ma non venne a colpire, in modo traumatizzante, e per loro catastrofico, gl'indigeni di un continente intero, ignoto ed insospettato per gli uomini del vecchio mondo: il che, invece, si verificò con la spedizione colombiana, progettata per raggiungere il Catai.

Dunque: la caduta di Costantinopoli. Agostino Pertusi ha raccolto in un'opera eccellente in tre volumi, l'ultimo dei quali postumo a cura di Antonio Carile, i testi di ogni provenienza e lingua — greci, latini, italiani, turchi, slavi, tedeschi — in cui si parla di quell'evento: testi coevi, per la massima parte narrativi, dove si coglie l'eco emozionale che quell'avvenimento suscitò in Oriente ed in Occidente(1). Ed a Genova?

* * *

A Genova la notizia giunse, o era già giunta, il 6 luglio, non il 9, come è stato sostenuto ancora di recente(2). In due lettere di

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
GENOVA
Via Albaro, 11

quel giorno, inviate da Genova a Chio, rispettivamente a Tommaso de Fornari ed a Bartolomeo de Persio, il mercante Giovanni di Pontremoli, appresa, tramite Venezia, la notizia della caduta di Costantinopoli e della resa di Pera ai Turchi, esprime quello che dovette essere lo stato d'animo dell'intera città. Non si fa differenza tra la diversa vicenda della capitale greca e della colonia genovese, ritenendosi che entrambe fossero state massacrate. E si aggiunge come ulteriore sventura, nell'ottica del tempo, dato lo stato di guerra di Genova, in unione a Milano e Firenze, contro l'Aragona, Venezia, i Savoia, il Monferrato e Siena, il fatto della cattura della nave "Squarzafica" per opera di due navi catalane.

"... hanc male animum habeo ad scribendum — scrive il Pontremoli a Tommaso de Fornari — quia quasi nescio quid scribo, attentis malis novis hic abitis deversus partes illas et presertim de loco Peyre capto et eciam de captione navis Squarzafice a duabus navibus Catalanorum: pro quibus, ut supra dixi, tantum habeo animum alteratum quod fere ante voluissem mortuus fuisse quam audire nova similia. Et clare video quod propter peccata nostra sumus ad extremum, et sine dubio derelinquit nos Dominus, qui sua misericordia et pietate non respiciat peccatis nostris, sed respiciat misericordie sue et ad salutem animarum nostrarum. .. ad nova hic abita de captione dicti loci Peyre ac Constantinopoli dicunt in maiori parte trucidaverunt". Ed a Bartolomeo de Persio: "... hanc in maiori parte vobis scribo cum animo taliter alterato quia quasi nescio quid scribam propter mala et pessima nova hic capitata deversus Venecias, vicelicet de captione loci Peire et Constantinopoli per Teucros, et, peius, quod quasi omnes trucidati fuerunt et presertim in loco Peyre"(3).

La notizia era dunque rimbalzata a Genova da Venezia, dove era giunta il 29 giugno, se non prima, e dove ugualmente si parlava del massacro di Pera, anticipato anzi al giorno 28 maggio rispetto a quello di Costantinopoli, del 29. Lo apprendiamo da due lettere del Senato veneziano, entrambe in data 30 giugno, indirizzate rispettivamente al papa ed all'ambasciatore di Venezia alla corte d'Aragona. Si dice nella prima: "Noi sappiamo con certezza, attraverso vari canali d'informazione, che il Turco, persecutore della Croce, il giorno 28 maggio da poco trascorso, dopo un'asperrima battaglia ha ridotto in proprio potere la città di Pera, ha ucciso a fil di spada in modo assai barbaro tutti i cristiani da sei anni in su, e il giorno seguente, il 29, si è impadronito del porto di Costantinopoli, impiegando per terra e per mare ogni sorta di

macchine da guerra, ha espugnato la stessa città e infine l'ha vinta in una battaglia straordinaria. Allo stesso modo ha fatto strage di tutti i cristiani che vi si trovavano, da sei anni in su, con estrema crudeltà"(4). E nell'altra missiva, a proposito di Pera: "... il giorno 28, da poco trascorso, del mese di maggio, sventrate una gran parte delle mura di Pera con le bombarde, è entrato in essa alla fine con la forza, mettendo a fil di spada in modo crudele tutti i cristiani da sei anni in su"(5).

Per riguardo a Pera, erano notizie inesatte, per non dire false, che non sappiamo come fossero pervenute a Venezia, ma che a Genova non potevano fare altro che diffondere desolazione e disperazione. In realtà, non c'era stata battaglia per Pera, e tanto meno il 28 maggio; non c'erano stati bombardamenti e distruzione di parte delle mura; non c'era stato l'eccidio degli abitanti da sei anni in su. E tuttavia questa confusione tra Costantinopoli e Pera o, meglio, questa assimilazione della vicenda di Pera a quella di Costantinopoli non sono soltanto di chi riferisce di seconda mano, ma anche di taluni testimoni del tempo, che si trovavano in loco.

Scrive il 6 luglio da Creta il cardinale Isidoro, arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie, legato apostolico a Costantinopoli, il quale partecipò alla difesa della capitale greca, fu fatto prigioniero dai Turchi e venne riscattato a Pera, dove rimase nascosto per otto giorni, prima di fuggire, non riconosciuto, su una nave turca per Focea, donde raggiunse Chio e poi Candia: "... anche la cristianissima e latina città di Pera, appartenente ai Genovesi, cadde in loro potere [dei Turchi] e fu dilaniata; in essa vennero compiuti atti altrettanto orrendi e crudeli [quanto quelli avvenuti a Costantinopoli]; le mura, le torri e le sue case splendide, adorne di marmi, vennero abbattute, e la ridussero simile alla campagna..."(6).

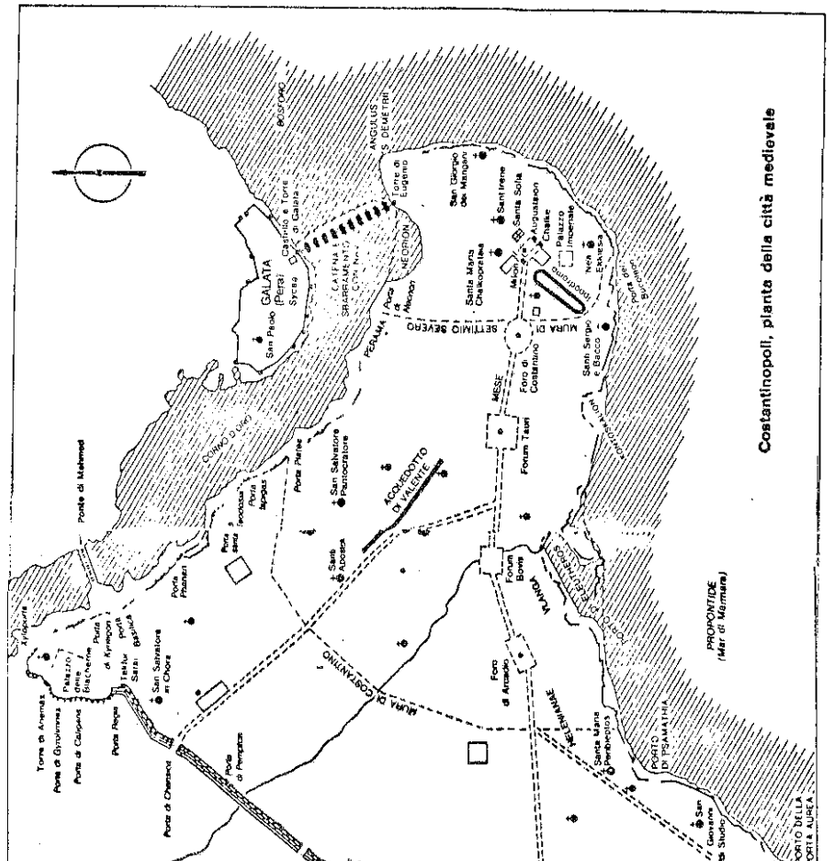
Tuttavia la situazione risulta meno drastica se si passa alla lettura di una missiva dello stesso Isidoro, di due giorni dopo: "... anche la cittadina che si chiama Pera è stata annientata: la occupano ora e la governano i Turchi, che hanno abbattuto quasi al suolo le sue mura e l'hanno ridotta in servitù a tal punto che non permettono che venga suonata alcuna campana o battuta alcuna simandra a gloria del sacratissimo corpo e sangue di Cristo. Anzi, hanno distrutto la Croce che stava sulla grande torre e la torre stessa: hanno annullato interamente il governo comunale della città; l'hanno distrutto, ed al suo posto hanno messo un turco come signore e giudice; hanno imposto nuove gabelle, nuove tasse e gravami fiscali su tutti, dal più grande al più piccolo"(7).

Pera viene data come distrutta, ma non spopolata, dal vescovo Samile o Samuele, nella lettera del 6 agosto 1453 al borgomastro di Herrmannstadt (l'attuale Sibiu): "Le città di Salvaria [Selimbria?] e di Galata le rasero al suolo e trasferirono la popolazione a Costantinopoli, tranne quella gente di Galata che si arrese ai Turchi ed ai quali non vennero tolti i beni"(8). Viceversa scrive Iacopo Tedaldi, mercante fiorentino che partecipò alla difesa di Costantinopoli: "Pera non era stata attaccata"(9). Anche secondo il cronista bizantino Cristobulo d'Imbro i Peroti, vedendo Costantinopoli in preda al saccheggio, "aperte le porte, accolsero Zaganos [Saghanos pascià] con il suo esercito: così non ebbero il minimo danno"(10). Un altro cronista bizantino, Laonico Chalcocondyles, accenna invece al fatto che, quando dalla parte del mare gli abitanti di Pera "videro le trireme turche avvicinarsi alla loro città, tutti quanti, in massa, corsero alle loro navi; ma i Turchi li trattennero e, per intimorirli, uccisero alcuni di loro"(11).

Che cosa accadde dunque realmente in Pera al momento della caduta di Costantinopoli? Ne siamo informati grazie ad una serie di atti notarili rogati a Pera dal 1408 al 1490 ed a Chio nel 1453-54, conservati nel nostro Archivio di Stato, segnalati da Gian Giacomo Musso, pubblicati da Ausilia Roccatagliata(12).

* * *

A Pera, sull'inizio del 1453, regnava la calma, almeno in apparenza. La guerra era tra i Greci ed i Turchi; non investiva direttamente la colonia genovese. C'erano in città personaggi eminenti o di eminenti famiglie, nel campo politico come in quello imprenditoriale: Gaspare Spinola del fu Battista; Tommaso del fu Gaspare Spinola, genero del famoso Francesco *de Draperiis* ch'era consigliere del Sultano, appaltatore delle miniere di allume di Focea, grande commerciante in tutto l'impero turco; Lorenzo Spinola del fu Damiano; Baldassarre Gattilusio; Niccolò Gattilusio *olim de Porta* con il figlio Lorenzo; Francesco Lomellino; Imperiale Grimaldi; Antonio Pellerano del fu Giacomo; Baldassarre Pellerano del fu Damiano; Domenico Pellerano; Manuele Pellerano di Giovanni; Inofio Pinello; Ambrogio *de Francis de Burgaro*... E c'erano personaggi minori o di ceto più umile, come Niccolò *de Cassali*, Giacomo di Chiavari, Gerolamo Bellogio, Tommaso *de Servaria*, Antonio Canale, Galvano Mangiafico, Angelo di Langa-



sco, Raffaele Vegerio di Savona, Cristoforo e Tommaso *Narixe*, il garzone Giovannetto di Albenga(13).

Si svolgono i consueti affari quotidiani, per attendere ai quali un notaio può ancora fare una scappata di qualche ora da Pera a Costantinopoli sulla fine di gennaio del 1453(14). C'è chi nomina un procuratore e chi nomina un collegio arbitrale in controversia commerciale; chi contrae un mutuo e chi s'impegna ad un pagamento; chi fa testamento non dimenticando di lasciare un legato "pro iubileo concesso reparationi murorum Pere" da papa Niccolò V e di fissare il 10% sui lasciti a favore dell' "opus murorum et pallificate Pere, secundum gratias, regulas et ordinamenta Pere"(15).

Il 30 gennaio un greco di Costantinopoli, Giovanni Vasilico, anche a nome del proprio socio, il greco Tommaso Piroplo, da una parte, ed un genovese, Inofio Pinello, dall'altra, quale procuratore del valacco Giorgio Inpano per atto di procura rogato a Costantinopoli poco prima, nominano un collegio arbitrale di tre membri per le proprie vertenze con validità di 40 giorni, stabilendo che la pena da pagarsi per eventuali inadempienze venga destinata all' "opus murorum" di Costantinopoli: l'8 marzo la validità del compromesso è prorogata sino alla fine del mese(16).

Il 31 gennaio una greca, Maria, figlia di Manoli Savasto e vedova di Giorgio Iordanino, nomina suo procuratore Inofio Pinello, il quale è creditore di oltre 100 perperi sui beni del defunto Iordanino, mentre è debitore di 100 perperi verso Angelo di Langasco, esecutore testamentario di Iordanino: sempre il 31 gennaio i due addivengono ad una composizione finanziaria tra loro attraverso l'eredità del defunto(17).

Il 2 marzo Tommaso Spinola del fu Gaspare, procuratore di un cittadino di Rodi, Giovanni Ieragi, per atto notarile del precedente 10 gennaio, trasferisce il mandato al *mercator* Simone di Levanto, cittadino genovese abitante a Caffa: dove appare evidente la difficoltà del momento, unita però a fiducia nel futuro per operazioni tra Caffa, Pera e Rodi.

Si traffica in cera, mastice, pepe, caviale, olio, pesce salato, stoffe, capi di vestiario... Antonio Pellerano del fu Giacomo tiene in bottega due balle di schiavine, ed in casa 8 pezze di panni bianchi, vermigli, di Linguadoca, 3 delle quali — di vermigli di Genova — presentano il sigillo di Aron Maiavello; 36 scampoli o, meglio, pezze non più intere, di panno biavo, verde, vermiglio, nero, di Genova, di Milano, di Vicenza, di Linguadoca, di Londra, di

Asses,una delle quali in società con Aron Maiavello; 4 scampoli di stameto nero di Genova; 7 pezze di tela; 57 paia di *calige* nere; 33 paia di *calige* verdi e biave; 8 paia di *calige* bianche e vermiglie(18). Però il commercio si va contraendo, di fronte al controllo degli Stretti per opera dei Turchi che nel corso del 1452 si sono assicurati il predominio sul Bosforo con il castello di Boghaz-kesen, edificato tra marzo ed agosto dirimpetto alla fortezza di Aqce Hisâr, costruita sulla sponda asiatica da Bajazid I nell'ultimo trentennio del secolo XIV(19). "Tagliarono così il Bosforo — per usare un'immagine di uno storico turco dell'epoca, Tursun Beg — in modo che non si poteva più far volare un uccello dal Mediterraneo al Mar Nero...(20).

* * *

Appena terminata la costruzione della fortezza, tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1452, Maometto II ha cominciato le avvisaglie di guerra con l'occupazione di alcuni presidi bizantini sul Mar di Marmara e sul Mar Nero. Il 10 novembre due galere veneziane, provenienti da Caffa, vengono bombardate dal forte di Boghaz-kesen. Il giorno 25, a Genova, due inviati da Pera espongono al Doge, all'*Officium Romanie* ed ai Consigli la situazione in Oriente: Maometto si prepara ad attaccare; occorrono aiuti a Pera ed a Costantinopoli. Il giorno successivo, sul Bosforo, i turchi di Boghaz-kesen affondano una nave veneziana che non ha ubbidito all'intimazione di fermarsi, catturano e mettono a morte in modo orribile i marinai, inviano lo scriba al Serraglio.

Nella prima metà di marzo del 1453 l'esercito ottomano ha completato la mobilitazione contro Costantinopoli. Alla difesa della città sono schierati, oltre ai bizantini, anche genovesi, veneziani, i catalani di Pere Julià ed i turchi di Urkhan. Tra i comandanti genovesi troviamo Giovanni Giustiniani Longo, Maurizio Cattaneo, Paolo, Troilo ed Antonio Bocchiardi, Leonardo di Langasco, Gerolamo Italiano, ed inoltre Giovanni del Carretto, Giovanni *de Fornariis*, Lodisio Gattilusio, lo stesso arcivescovo di Mitilene, Leonardo di Chio, venuto nella capitale al seguito del cardinale Isidoro di Kiev, inviato dal papa per concludere l'accordo di unione delle due Chiese. Ma la sproporzione delle forze e delle artiglierie risulta enorme, a vantaggio degli Ottomani: uno contro venti, secondo Dukas(21).

"...Costantinopoli, per la sua bellezza, era come una donna carezzevole con un neo sulla guancia, posta nel bel mezzo dei paesi ottomani": nelle alate parole di Tursun Beg si chiarisce il destino della città(22). Il che corrisponde con quanto dice, ma con ben altro animo ed altra immagine, il re d'Ungheria, scrivendo all'imperatore Costantino XII il 16 gennaio 1453: Costantinopoli è rimasta unica e quasi sola "tra le fauci degli infedeli"(23). Ai primi di aprile — tra il 4 ed il 6 — cominciò l'assedio dalla parte di terra, mentre il giorno 12 arrivò sul Bosforo la flotta del Sultano e tra il 12 ed il 18 ebbero inizio i bombardamenti turchi che proseguirono, ininterrotti, di giorno e di notte: "Lavoravano per la vittoria dell'Islam, per la causa di Dio e per la gloria del loro signore...: è ancora Tursun Beg. "Il Pâdishâh, signore della conquista, sicuro della vittoria, parlava della conquista della novella sposa, attendeva il momento di unirsi a lei e di contemplarne la bellezza"(24).

A Pera, "città grande e buona", come la definisce Costantino di Ostrovica(25), timori, speranze ed il trantran quotidiano andavano di pari passo. Sul far della sera del 17 aprile, Lorenzo Gattilusio *olim de Porta*, figlio di Niccolò, fa testamento non perché sia ammalato (ed infatti lo ritroveremo più tardi in piena attività), ma "videns et intelligens propter bellum Teucrorum, quod cum Grecis est, nonnullum periculum sibi impendere"(26).

Il 20 aprile tre navi genovesi, provenienti da Chio, ed una bizantina, in arrivo dalla Sicilia, riescono a forzare il blocco ottomano ed a sottrarsi alla cattura in una grande battaglia davanti alla capitale, a cui assistono, esultanti, bizantini e latini, da una parte, lo stesso Maometto II, furente, dall'altra(27). A Pera si porta avanti ancora qualche affare, mentre al di là del Corno d'Oro si susseguono i combattimenti. Aron Maiavello, *civis Ianue*, è un grosso mercante che intrattiene rapporti economici con Giovanni Caneta, patrono di nave, e con Francesco Forcherio. Quando il Caneta, venduta la nave, ne compera un'altra, appartenente a Domenico di Ancona *de Camairana*, del valore di 1482 perperi ed un carato, vende un terzo delle ventiquattro carature a Michele Natono, 2/9 (pari a 5 carati ed 1/3) a Francesco Forcherio, 2/9 ad Aron, e tiene per sé i restanti 2/9(28).

Mettono in società un carico di pesce salato per il valore di 1335 perperi e 22 carati, comperando botti nuove direttamente o tramite Battista Drago, che si occupa anche dell'approvvigionamento del sale *pro facere pisces*. I soci acquistano i pesci sia

presso grossi fornitori, come Giorgio *de Fornaris* e Lanzarotto, che vendono a 16 perperi al centinaio, sia presso qualche piccolo intermediario, come Costa Alopagi, che vende per un importo di 6 perperi, sia presso alcune donne del *burgus Agerii* di Pera, debitrici di Aron, che ingiunge loro: "Quicquid habetis piscium date huic Iohanni". Le botti sono da 22 a 25: ciascuna contiene da 72/74 ad 82 pesci: comunque non più di 85(29). Il carico è destinato a Rodi ed a Palermo.

Forse non ci si rendeva completamente conto della gravità della situazione. Ma allorché cominciarono i bombardamenti turchi su Costantinopoli "et tunc bombarde feriebant ad naves", Aron si rivolse, preoccupato, a Giovanni Caneta, che si trovava in bottega con lui: "Timeo ne perdamus naves et pisces". E Giovanni: "Quid vis faciam? ". Risposta: "Fac quid tibi videtur nostrum melius"(30). Comunque, nel maggio, la nave si trova *prope palificatam Pere*, e Giovanni vi trascorre una sera a cena con Raffaele Vegerio e Michele Natono(31).

Raffaele Vegerio del fu Filippo di Savona fa parte del gruppo di savonesi che operano nella colonia genovese. E' parente di Lorenzo Gattilusio, avendone sposato la cognata Salvaiga. Lorenzo gli ha garantito, per dote della moglie, 2500 perperi peroti d'argento; l'ha accolto nella propria casa in Pera con l'impegno di mantenervelo per tre anni; gli ha affidato in *accomendacione*, per il commercio sulla rotta Pera — Salonicco — Candia — Pera, 500 perperi peroti d'argento che il Vegerio investe in malvasia di Candia; il 17 aprile lo nomina tra i suoi quattro esecutori testamentari(32).

Nel maggio, sempre a Pera, il nostro Raffaele conclude un baratto con Michele Natono: compera da lui una veste femminile di velluto celeste *cum manicis amantelatis*, foderata di camocato bianco, del valore di 250 perperi peroti d'argento, pagandogliela con sette botti di malvasia, del valore di 256 perperi. La malvasia dovrà essere consegnata in Chio tramite Giovanni Sacco; ma, nel frattempo, stante l'assedio di Costantinopoli, il vino rimane in deposito nel magazzino di Carlo di Bozolo(33).

* * *

Scrive Leonardo di Chio, arcivescovo di Mitilene, presente a Costantinopoli al momento della conquista turca, che "gli abitanti di Galata, cioè di Pera, cercavano di fornire di armi e di soldati la città in modo affannoso, ma di nascosto, perché non trapelasse la

notizia al nemico, il quale faceva finta di essere in pace con loro..."(34). E Iacopo Tedaldi, il mercante fiorentino, che partecipò alla difesa della capitale greca: "... la maggior parte dei suoi abitanti [di Pera] si trovava a Costantinopoli per difenderla" in quel famoso 29 maggio 1453(35). Il che concorda con quanto dice il podestà genovese di Pera, Angelo Giovanni Lomellino, nella lettera del 23 giugno 1453 da Pera, in cui racconta come si erano svolti i fatti: "Alla difesa di essa [Costantinopoli] ho inviato tutti i mercenari di Chio e tutti quelli che erano stati mandati da Genova, e la maggior parte dei cittadini e degli abitanti del borgo di qui"(36).

Ancora Leonardo di Chio accenna ai contrasti sorti "tra i veneziani ed i genovesi di Pera, perché gli uni rinfacciavano agli altri il sospetto di voler fuggire", dopo la battaglia navale sostenuta da Maurizio Cattaneo, Domenico di Novara, Battista di Felizzano e Francesco Lecavella contro l'imponente flotta turca il 20 aprile. "I veneziani proposero che, a levare ogni sospetto, venissero tolti dalle navi e messi in serbo a Costantinopoli sia i timoni, sia le vele. I genovesi, sdegnati, allora dissero: *Anche se noi manteniamo la pace col Turco, simulandola in modo molto scaltro per ordine dell'Imperatore al fine della salvezza dei Greci — che è poi quella di tutti noi —, come potete pensare che noi si possa compiere un tale crimine, quello di abbandonare Pera, la più bella città del mondo, le nostre spose, i nostri figli e le nostre ricchezze, piuttosto che essere disposti a difendere tutto ciò fino all'ultimo sangue?* (37).

Nicolò Barbaro, medico su una galera veneziana che si trovava allora a Costantinopoli, parla della "bona paxe" dei Turchi con i Genovesi di Pera e, con evidente faziosità, accusa apertamente di tradimento "i Zenovexi de Pera, rebeli de la fede cristiana", i "cani traditori de Zenovexi" per il fallito tentativo del 24-28 aprile contro le navi turche, trasportate via terra, girando dietro la collina di Galata, fin entro il Corno d'Oro(38). Così pure accusa il podestà perota, senza dubbio a torto, dell'intenzione di consegnare ai Turchi le galere veneziane che si trovavano nel Corno d'Oro al momento della caduta di Costantinopoli(39). E' proprio un veneto, l'anonimo autore del "Lamento di Costantinopoli", colui che indirettamente lo smentisce, esaltando il valore di Maurizio Cattaneo e dei fratelli Bocchiardi: "... ben se vedeano/ la giente Catanea forte tenersi/ e senza dipartirsi/ vidi Bochiardi far grande difesa"(40).

La maggiore smentita e riabilitazione per i Genovesi vengono

però da una fonte neutrale ed autorevole: il cardinale Isidoro, arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie, legato apostolico a Costantinopoli nel 1452 per la riunione delle due Chiese, il quale partecipò alla difesa della capitale greca: "Noi eravano in pochi, e quindi combattemmo finché ci fu possibile, avendo pure l'aiuto dei genovesi che, compiendo ogni sforzo, hanno cercato di difendere la città. E benché esteriormente si mostrassero alleati del Turco e questo loro atteggiamento fosse dovuto ad un deliberato proposito, ciò malgrado essi di nascosto, durante la notte, ci inviavano tutti quegli uomini che potevano e che erano in grado di combattere; partecipavano compatti alle riunioni del Consiglio imperiale e si consigliavano con le altre genti sul modo migliore per difendere l'Impero. C'è qualcuno che li accusa di essere responsabili della resa della città ai Turchi a seguito di una loro defezione allo scopo di salvaguardare la loro pace; ma ciò non sarà da ritenere ragionevole, perché essi, che si trovano come noi nello stesso pericolo e nella stessa situazione critica, non potevano farsi esecutori della loro rovina. E in effetti, una volta presa Costantinopoli, nello stesso istante anche Pera cadde sotto il potere dei Turchi... Io, che mi trovavo là personalmente, posso fornire una testimonianza veritiera sulla situazione: essi si comportarono in modo valoroso ed eroico..."(41).

Alla caduta di Costantinopoli, il 29 maggio, a Pera si diffuse il panico. Lo riferisce lo stesso podestà, Angelo Giovanni Lomellino: "... ho sempre pensato che, perduta Costantinopoli, anche questa città sarebbe stata perduta. Hanno fatto prigionieri la maggior parte delle persone. Alcuni, ben pochi, hanno cercato scampo qui, e gli altri abitanti del borgo ed i cittadini si sono dati a una gran fuga, e la maggior parte di loro si sono rifugiati presso le loro famiglie. Alcuni furono presi sopra la *palificata* del porto perché i patroni delle galere si erano messi in così grande agitazione che non vollero attendere nessuno. Non senza mio grande pericolo riuscii a riportare in città coloro che erano rimasti sulla *palificata*: non avete mai visto una situazione tanto terribile" (42).

Secondo il cronista bizantino Dukas sarebbe stato lo stesso Saghan pascià, ministro di Maometto II, ad invitare i Peroti, il 29 maggio, a non fuggire: "Gli abitanti di Galata... correvano verso il porto con mogli e figli, cercavano con gli occhi le barche e, saliti sulla prima imbarcazione che capitava loro sottomano, si dirigevano verso le navi, abbandonando le loro case e i loro beni. Erano molti coloro che erano costretti a lasciar cadere in fondo al mare i

loro tesori e che subivano altri gravi danni. Ma uno dei ministri di Mehmed,... il cui nome era Saghan, correndo verso i quartieri di Galata, gridava: *Non fuggite!* , e giurando sulla testa del suo signore diceva: *Non temete: voi siete amici del mio capo supremo e conserverete la vostra città senza ricevere oltraggio da parte di nessuno e otterrete da noi patti più vantaggiosi di quelli che avevate con l'imperatore: non datevi altro pensiero per non spingere all'ira il nostro capo.* Così dicendo Saghan indusse i franchi di Galata a non ardarsene via; ma quanti poterono fuggire, fuggirono. Allora coloro che rimasero, tenuto consiglio, presero le chiavi della cittadina e con il loro podestà si diressero alla volta del tiranno per esprimergli il loro ossequio e, prosternatisi, consegnarono le chiavi"(43).

Proprio qui muove il rimprovero di Leonardo di Chio ai suoi connazionali: "E guarda che a questa catastrofe è pure connessa un'altra sciagura: quella degli abitanti di Pera, i quali, quando videro presa la città [Costantinopoli], quasi impazziti, si diedero alla fuga. Coloro che tra essi non riuscirono a salire sulle navi caddero preda dei Turchi perché le fuste turche li assalirono: le madri, costrette ad abbandonare i loro figli, vengono fatte prigioniere; altri invece, caduti in mare, muoiono affogati.. Ahi, podestà di Pera, quanto è stata sciocca e cattiva la decisione dei tuoi concittadini! Degli ambasciatori vengono inviati, pieni di terrore, al Sultano da parte degli abitanti di Pera per offrirgli le chiavi della città. Ed egli, rendendosi conto, con immensa gioia, che i Peroti non avevano più un podestà, li annette come vassalli ed alleati"(44).

In realtà, Pera non aveva altra scelta. Dal Bosforo riuscirono a fuggire soltanto sedici navi, tra veneziane, candiote e genovesi. Erano rimasti in Pera circa 600 uomini(45), che non potevano costituire una valida difesa. Agli ambasciatori, inviatigli dalla comunità della colonia genovese, nella tarda mattinata del 29 maggio, mentre infuriava il saccheggio della capitale (Babilano Pallavicino, Marchisio de Franchi e Nicolò Pagliuzzi con funzione di interprete), il Sultano comunicò che voleva la terra libera: "A stento — riferisce il Lomellino — riuscimmo a salvare persone e cose; egli diceva che noi avevamo fatto di tutto per salvare Costantinopoli e che noi eravamo stati la causa per cui non aveva potuto impadronirsi della città già il primo giorno dell'assalto. Diceva senza dubbio il vero. Ci siamo trovati nel più grande pericolo. Per evitare la sua gran rabbia, fu necessario fare quello

che egli volle"(46).

* * *

Il 1° giugno fu stipulato l'accordo, accettato dagli ambasciatori in nome degli abitanti di Pera e nel quale il Lomellino disse poi di non essersi voluto intromettere in alcun modo, probabilmente per non essere chiamato in causa come responsabile verso il governo di Genova per la resa della città. Data la situazione del momento, non era un cattivo affare per i Peroti, anche se Mehmed non fu poi un rigido osservante dei patti. La magistratura del podestà, inviato da Genova, venne sostituita da quella locale di un *protogerus*, per dirigere gli affari dei mercanti. Erano garantite ai Peroti ed ai Genovesi le libertà personali, le proprietà, il libero commercio per terra e per mare in tutto l'Impero turco, la tutela dei loro magistrati e dei loro mercanti. Erano salvaguardate la fede religiosa e le chiese cattoliche di Pera, col divieto, tuttavia, di erigerne di nuove e di suonare le campane o il nakus. Sappiamo inoltre che rimase in funzione l'antico istituto del *Consilium* e che, almeno per un certo tempo, l'amministrazione della giustizia civile nella comunità continuò secondo le precedenti consuetudini, anche attraverso il sistema dell'arbitrato.

I Peroti, allo stesso modo di tutti i sudditi della Porta, erano tenuti al pagamento annuale del *harāǧ*, — una sorta di testatico, — a favore dell'amministrazione ottomana. Non potevano dare alloggio nelle proprie case a falconieri ed a soldati; ricevevano però assicurazione che il Sultano non avrebbe preso i loro giovani per il corpo dei giannizzeri, né avrebbe demolito le loro fortezze(47).

Dopo il 2 giugno, anzi verso la fine del mese secondo Enrico di Soemmern(48), Mehmed comandò che si abbattesse parte delle mura di Pera dal lato di terra; fece eseguire il censimento delle persone e la registrazione fiscale delle proprietà dei Peroti, per il pagamento del *harāǧ*; ordinò il rientro di coloro che erano fuggiti, pena la confisca dei loro beni. Il podestà Lomellino sùbito dopo la stipulazione dei patti avrebbe voluto lasciare il palazzo podestarile; ma la comunità lo pregò di restare in carica — lo dice egli stesso — per un certo tempo. Era ancora in funzione il 23 giugno; probabilmente venne destituito poco dopo, mentre risulta sbarcato a Chio il 22 settembre. Proprio in quei giorni si trovava nell'isola Franco Giustiniani, eletto a Genova, come successore del Lomellino nella carica di podestà di Pera, il 28 giugno 1453(49), quando cioè a Genova non si sapeva ancora nulla

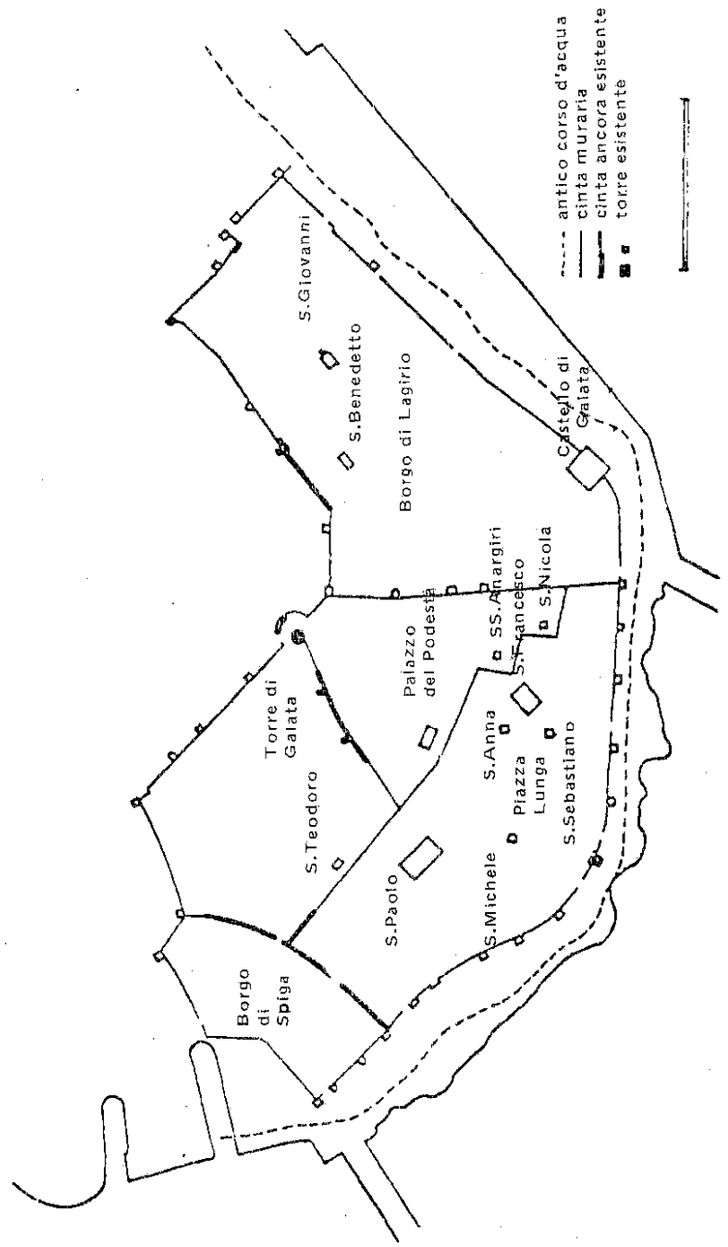
dei fatti orientali. Ed a lui, giunto a Chio, non restò che constatare che a Pera non era più ammesso il podestà della Repubblica; che lo stesso Lomellino era stato deposto ed allontanato.

"Pera vero quasi depopulata et partim menia dirupta est, — scrive il Giustiniani al doge Pietro Campofregoso il 27 settembre,— ubi ad modum neque pretor pro Dominatione Vestra et nostra inclita Republica admittitur, neque vir spectatus Angelus Iohannes Lomelinus aliqua fungitur iurisdictione, nec veluti offitialis Dominationis Vestre ibidem amplius reveretur; quin ymo depositus et abdicatus est...; sed per quendam a Teucris prepositum, vulgariter nuncupatum protogerum, locus ille regitur, quamquam inter se ipsos burgenses et incole permissu Teucrorum in civilibus ius dicant, videlicet quatuor ex eis, inter eos ellecti et officiales prepositi, nomine tamen Teucrorum"(50). "... senza casone/ — è il lamento che l'Anonimo Veneto mette in bocca alla stessa città — pagani me han facto ruinare/ et in terra buttare/ le mura facte cum tanto sudore./ Or veniti a veder le belle torre / de Sancta Croce in terra destructe,/ e come son redutte/ — misera Pera! — in man de quisti cani"(51).

Così il possesso genovese di Pera era caduto dopo quasi due secoli, senza colpo ferire. Il vincolo con la madre-patria, rappresentato giuridicamente dal podestà, era stato reciso, senza contatto diretto tra il governo della Repubblica e la Sublime Porta. Rimaneva, come organismo a sé stante, la *civitas Pere*, la "Magnifica Comunità di Pera", in diretto rapporto con l'amministrazione ottomana.

Formalmente era stata una dedizione spontanea della comunità di Pera al Sultano, avvenuta all'insaputa del governo genovese: il cosiddetto trattato del 1° giugno era in realtà un privilegio sultaniale in ricambio dell'atto di sottomissione. I Peroti — e di qui la successiva accusa di Leonardo di Chio al podestà Lomellino — vennero indotti a tanto perché sopraffatti dalla paura, nella terrificante visione di ciò che stava avvenendo a Costantinopoli; dalla pressione psicologica, esercitata su di loro dalla potenza e dalla durissima determinazione di Mehmed; dal timore della rivalsa ottomana per l'aiuto da loro prestato, seppure nascostamente, ai Greci durante l'assedio; dal mancato o, meglio, insufficiente appoggio della patria lontana tramite la prossima Chio.

Nella ricorrenza cinquecentenaria nel 1953, i Turchi hanno apposto una lapide sulla torre genovese di Galata: 29 MAYIS / 1453 / SALI SABAHI / GENEVIZLERIN / GALATA /



PIANTA DI PERA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
GENOVA
Via Albaro, 17

KOLONISI / ANAHTARIARINI / FATIH SULTAN / MEHMED'E TAKDIN ETMIŞ / VE GALATANIN / TESLIMI / 1 HAZIRAN CUMA / GÜNÜ TAMAN / LAMNISDIR [52].

* * *

Dal 29 al 31 maggio, nei tre giorni di saccheggio, solennemente promessi da Maometto II ai suoi soldati prima dell'assalto finale, si era compiuta la spaventosa tragedia di Costantinopoli, tra uccisioni, stupri, profanazioni, violenze e nefandezze di ogni genere, saccheggi, deportazioni in massa di uomini e donne — laici e religiosi — in parte nell'accampamento, in parte sulla flotta degli Ottomani, per la destinazione alla schiavitù. "Fra le prime ore del giorno e mezzodì resero la città nuda e disabitata, svuotata in modo crudele e deserta... La città di Costantinopoli è morta e non c'è più ora in essa alcun segno di vita...", scrive l'8 luglio da Creta Isidoro di Kiev[53].

Pera dei Genovesi, al di là del breve tratto di mare del Corno d'Oro, era stata risparmiata dalla guerra e non aveva subìto la devastazione dell'occupazione delle truppe vittoriose e scatenate, in quanto considerata non territorio bizantino, ma genovese e pertanto neutrale: datasi immediatamente al Sultano già nella tarda mattinata del 29 maggio, fu garantita, dopo tre giorni di spasmodica attesa, dal trattato del 1° giugno, che — ripeto — meglio potremmo definire un grazioso privilegio di Mehmed sovrano anziché un accordo tra pari.

Ma in quei tre giorni, ed anche per qualche tempo dopo, dominarono in Pera lo spavento ed il caos, in una situazione che gli atti notarili del nostro Archivio di Stato ci consentono di ritrarre in pagine di cronaca minuta, a livello popolare, nell'eco delle vicende della gente comune, nel tormento dei drammi personali, tra i riflessi della vita quotidiana sovvertita e sconvolta. Fra gli stessi Peroti, in un quadro certo assai meno tragico che a Costantinopoli, accadde un po' di tutto, mentre non dovettero mancare arbitrii commessi dal Sultano o sporadiche azioni turche, d'iniziativa più o meno spontanea, a scopo di razzia. Né mancarono le conversioni all'islamismo, come, ad esempio, a quanto pare, quella dello stesso nipote del podestà Angelo Giovanni Lomellino.

Poche navi genovesi — sette, più una successivamente —, tra cui quella di Giovanni Giustiniani Longo, erano riuscite a prendere il largo dal Corno d'Oro, stracariche di persone e di cose,

sfuggendo alla flotta nemica i cui equipaggi si erano precipitati a terra per partecipare al saccheggio della capitale greca. Il podestà Lomellino lì per lì aveva mollato le redini del governo perota, incerto del futuro e delle reali intenzioni del Sultano: in quei momenti così difficili in Pera "non erat potestas nec vicarius ut ius rederent"[54].

Alcuni, o molti, peroti e *cives* genovesi, tra cui Aron Maiavello, Angelo di Langasco, Lorenzo Gattilusio, Ambrogio de Franchi *de Burgaro*, il notaio Lorenzo Calvi, erano già riusciti o riuscirono a rifugiarsi a Chio ed in altri luoghi ancora in mani cristiane. Altri, catturati a Costantinopoli, dove, come sembra, si erano recati per l'estrema difesa della città, tornarono liberi pagando un riscatto. Tra essi, Tommaso di Capriata: "Die martis, XXVIIII maii, captus fuit in Constantinopoli, et die iovis sequenti redemptus fuit et venit in Pera". Un altro fu Giovanni Caneta, a noi già noto, il quale, "postea quod fuit recaptus a manibus Teucrorum, accessit Peram"[55]. Un terzo fu Adamo Cattaneo, detto Cangio, che pagò per il proprio riscatto, versato in Pera tramite Giovanni Caneta e Francesco Forcherio, circa 45 ducati d'oro di Chio[56]. Come si vede, i riscatti dei genovesi, catturati dai Turchi nella capitale, procedettero con notevole celerità, sia in Costantinopoli sia in Pera, grazie anche all'aiuto che i genovesi stessi si diedero l'un l'altro, anche per somme non indifferenti, come nel caso di Adamo Cattaneo.

Pera funse da zona franca, nei riguardi della conquista turca e delle spogliazioni a cui venne assoggettata la capitale greca. Anche secondo Laonico Chalcocondyles, "quanti dei Greci non erano stati uccisi, i più illustri tra loro, vennero trasportati a Galata: e così altri ottennero la libertà"[57]. Ma regnava in Pera enorme confusione, sia tra coloro che non si erano mossi sia tra coloro che, presi dai Turchi a Costantinopoli e liberati dietro riscatto, vi affluivano con buone o cattive intenzioni. Nella incertezza del momento, nella latitanza dell'autorità costituita, nell'assenza di molti abitanti, non mancarono i disonesti ed i profittatori, pronti a commettere furti e ruberie, a svaligiare i magazzini, ad insediarsi nelle case altrui, dove accoglievano altri furfanti come loro ed accumulavano i proventi delle rapine.

Una testimonianza giurata, resa più tardi a Chio, nel dicembre 1453, da Tommaso di Capriata, ci offre un quadro efficace della situazione attraverso un singolo episodio[58]. Quando il Capriata, il 31 maggio, ottenuto il riscatto, riparò da Costantinopoli a Pera,

Giovanni *de Semino* gli diede la chiave della casa del mercante Aron Maiavello, assente per ragione di affari o — come io ritengo — perché fuggito di fronte al pericolo turco. Il giorno successivo, venerdì 1° giugno, arrivò Francesco Forcherio: i due si adoperarono per mettere in ordine i panni che giacevano nella casa del Maiavello, accomodandoli in una *pila, in camara*. Lo stesso Tommaso raccolse le vesti, le *callige*, le camicie, i *caputi* sparsi qua e là; li chiuse in alcune casse, appartenenti ad Aron, che provvide ad inchiodare a colpi di martello. Evidentemente la casa fungeva anche da bottega di vendita di panni, ed era stata abbandonata all'improvviso, sotto l'incalzare degli eventi.

Domenica, 3 giugno, vi capitò Giovanni Caneta, riscattatosi dai Turchi, e vi si sistemò egli pure: il Capriata dormiva al piano inferiore; il Forcherio ed il Caneta al piano superiore, insieme in una medesima stanza. Di giorno questi due se ne andavano in giro per la città in compagnia di certo Lodisio, maestro d'ascia, che spesso essi conducevano nella casa del Maiavello, a mangiare e bere; anzi ogni giorno portavano con sé *multos homines tales quales*. Con un mazzo di chiavi aprivano porte di case e magazzini, saccheggiavano a destra ed a manca, depredavano anche le navi rimaste nel porto, e trasferivano la refurtiva nella casa e nel magazzino di Aron. Così, ad esempio, portarono in casa la vela maestra della nave "San Michele"di Matteo *de Fornario*, una sartia, un cassero, scodelle di stagno, sottratte all'abitazione di Giovanni Giudice, una "mesana" (o "mesaria"), a cui tolsero la fodera di cotone per sostituirla con una di canavaccio, tappeti ed altre cose. Riposero nel magazzino un'altra vela maestra, rubata chissà dove, e la seppellirono in una grande arca piena di frumento, tenendovela nascosta fino a quando il Forcherio, forse non sentendosi sicuro, la tirò fuori, ne scrollò via il grano e la mise dentro un caratello.

Il Caneta non risparmiò neppure gli averi del padrone di casa, suo antico socio. Tommaso di Capriata un giorno si accorse che le casse, entro le quali aveva assicurato gl'indumenti del Maiavello, erano state schiodate. Si rabbuiò in volto, ed al Caneta, che gli chiese: "Quid habes? ", rispose: "Videtur quod simus ad raubariam: clavaveram cum acutis capsias, et fuerunt vi aperte". L'altro ribattè che l'aveva fatto egli stesso, per cercare un pittocco di pelliccia. Non essendo stato redatto a suo tempo un inventario di quelle cose, Tommaso disse poi che non poteva sapere quanto effettivamente mancasse: era certo tuttavia che il Caneta si era

preso un paio di *callige solate*.

Un altro giorno il Capriata, tornando a casa, vi trovò il Caneta insieme con alcuni turchi. Quello aveva tratto fuori dalla *camara* alcuni panni; questi tenevano in mano una veste latina di panno, foderata *de gorete de marturis*. Chiese al Caneta: "Quid facis, Iohannes, cum his turchis? " Risposta: "Volo videre si possum baratare hos pannos cum hac veste". Era un tentativo di scambio tra un frutto del saccheggio nella capitale greca ed un furto casalingo. Ma i turchi non si accordarono, ed il baratto non si fece.

Quando i funzionari turchi vennero a compiere l'inventario dei beni esistenti nella casa di Aron Maiavello e giunsero a schedare la *pila* dei panni, Tommaso si accorse che qualcosa mancava: a suo giudizio non c'erano almeno due pezze. Lo stesso Maiavello, allorché fece ritorno a Pera, già nel 1453, appena entrato nella *camara* fece subito notare al Capriata: "Deficiunt mihi panni et inter alios deficit una panni paonacie de grana venetica et alia paonacie et alii panni". L'altro gli chiese: "Quid vis faciam? ". Egli non aveva ricevuto i panni in consegna con tanto d'inventario: comunque riconobbe che, se qualcosa mancava, era colpa di loro tre — sua, di Francesco Forcherio e di Giovanni Caneta — che avevano abitato nella casa. Più tardi, a Chio, anche il Forcherio, chiamato a testimoniare, dichiarò, seppure con qualche esitazione, di avere effettivamente visto nella casa di Aron alcuni panni di paonazzo, tranne uno di cui non ricordava la qualità(59).

Un altro episodio, anch'esso sintomatico. Stando un giorno nella loggia di Pera, Giovanni Caneta vide trasportare una botte, contrassegnata col nome di Michele Natono. Chiese ai camalli che ne facessero. Risposta: andavano a consegnarla per conto di Bozolo, il quale l'aveva venduta ad un armeno. Il Caneta si rivolse al Bozolo: apprese che questi teneva in deposito,in magazzino, sei botti e mezza, consegnategli da Lodisio Gattilusio: erano le botti di malvasia che Raffaele Vegerio aveva barattato con Michele Natono, in cambio della veste femminile di velluto celeste, durante l'assedio di Costantinopoli(60). Il Caneta asserì che quel vino apparteneva al Natono, di cui egli era, o si diceva, creditore: si fece consegnare le botti e le vendette per proprio conto a Stefano Parisola ed altri. Disse più tardi, nel corso dell'inchiesta che si svolse a Chio, che egli aveva agito in questo modo perché, "si dicta vina non venderit, per Teucros acceperentur et perdita essent"(61).

Nell'imperversare della bufera sulla capitale greca e nel

disordine della contigua colonia genovese, tra i genovesi rimasti a Pera ed i genovesi riscattatisi e tosto rientrati da Costantinopoli non mancarono dunque gl'immediati commerci spiccioli con i turchi, come non mancarono i disonesti che si servirono delle minacce più o meno velate, dell'intimidazione, delle menzogne, per impadronirsi di ciò che non era loro, forse anche vantando amicizia e protezione presso i turchi medesimi. Ma in sostanza non si verificarono le atrocità della città vicina. Anzi, appena la situazione venne ristabilita sotto la tutela ottomana, si affacciarono le rivendicazioni, le richieste di giustizia, le domande di risarcimento dei danni subìti.

* * *

Gli accordi del 1°giugno con il Sultano non avevano tranquillizzato i Peroti, o li avevano tranquillizzati solo in parte. "Si revertant, restituantur, et si non revertant, facta erunt domini": così aveva stabilito Mehmed a proposito degli averi di quanti avevano lasciato Pera prima, durante e subito dopo i fatti di Costantinopoli, concedendo un certo tempo ai fuggiaschi per il rientro, sotto pena della confisca dei beni. Lo stesso podestà di Pera, Angelo Giovanni Lomellino, aveva inviato Antonio Coca a Chio per avvertire delle disposizioni del Sultano coloro che si erano colà rifugiati. Né c'era la possibilità di eludere il dettato del nuovo signore dopo il censimento delle persone e la registrazione delle cose esistenti in Pera, compiuti dai Turchi nel mese di giugno.

A Pera le perdite economiche furono pesanti. Il mercante Battista da Pontremoli scrive da Genova a Stefano *de Pino* in Chio l'8 dicembre 1453: "... satis dolui et maxime eciam quia, videre meo, secundum scribere vestrum, ex omnibus vestris in Peyra restat paucum: quasi nil recuperavistis"(62), il che farebbe pensare come anche coloro che fecero ritorno temporaneo, in base alla disposizione di Maometto II, più non ritrovassero grande parte dei loro beni, sia per le depredazioni verificatesi nei giorni della caduta di Costantinopoli, di cui abbiamo dato qualche esempio, sia per le successive confische turche, compiute a torto od a ragione. Niccolò Soderini, mercante fiorentino, in una lettera da Genova del 30 agosto 1453 scrive che il Turco "non observa capituli né pacti che faccia"; che "ha facto chavare tucte le robe de' Genovesi di Pera et portare in Andrinopoli e vendutone allo 'ncanto assai"; che i Genovesi di Pera "hanno perduto più d'uno milione di

ducati, et di tre milioni se n'è perduti in Costantinopoli"(63).

La speranza e la sfiducia nel futuro si alternarono a lungo. Nel settembre 1453, perdurando ancora lo choc della perdita di Pera, si parla a Chio della difficoltà o, piuttosto, dell'impossibilità di giungervi ad una restaurazione genovese; anzi si affaccia il problema di riuscire a conservare il possesso di Caffa, nel Mar Nero, di fronte all'immensa potenza ottomana: "Civitas illa Caffe in maxima desolatione permanet ... propter Constantinopolis captionem et Pere amissionem; ... tutella reparationeque loci eiusdem occurentibus dubiis maximis ob immensum excercitum adversarii nostri Teucri"(64). A Genova, tra i mercanti, regna lo sconforto. Lo esprime per tutti Battista da Pontremoli nella lettera dell'8 dicembre: "... hoc anno fuit malus et pessimus quasi pro omnibus, nec poteritis credere hic cum quantis angustiis, laboribus stetimus ac sumus et, nisi Deus provideat, sumus pro pervenire ad extremum periculum, nec vidi unquam civitatem esse in tanto deviamento"(65).

All'opposto, a livello di governo, nell'inviare un'ambasceria a Maometto II nel 1454, ci si illude sull'eventualità che il Sultano s'induca a restituire Pera alla Repubblica, in virtù dei servigi resi da quest'ultima ai suoi predecessori. E tra i privati cittadini — non però tra i mercanti — resta in qualcuno la fede, più che la speranza, di fronte ad un evento a cui non ci si sa rassegnare ancora a mesi di distanza: donna Marietta del fu *dominus* Gaspare di Pagana, profuga da Pera con un carico di arredi e paramenti per il culto religioso, nel donarli nel 1454 alla chiesa genovese di San Domenico stabilisce che essi ritorneranno alla chiesa perotà di Santa Chiara, da lei stessa fatta edificare, "semper et quandocumque opidum Peyre reduceretur ad pristinum statum ac dominium Ianuensium prout erat"(66).

Non mancarono tuttavia i peroti che più non fecero ritorno a Pera, quelli che rientrarono temporaneamente per sistemare i propri affari prima dell'ultima partenza, ed anche quelli che lasciarono la città ad una certa distanza di tempo dal drammatico 29 maggio, incerti sul futuro, cercando rifugio a Chio — od in altri luoghi — come nuova sede di vita nel Levante o come tappa per una sistemazione definitiva nella madre-patria ligure, che per alcuni era però soltanto la patria degli avi. Un esempio del dramma dei profughi, che vanno peregrinando da un sito all'altro prima di raggiungere la terra genovese, è quella del notaio Lorenzo Calvi, e non è neppure uno dei casi più dolorosi.

Il Calvi risulta a Pera tra il 24 gennaio ed il 17 aprile 1453; stende 8 atti tra il 30 maggio ed il 4 giugno, sulla nave di Giovanni Giustiniani Longo in fuga da Costantinopoli a Chio; è a Chio tra l'11 ed il 18 giugno; ricompare a Pera dal 12 luglio almeno sino al 25 agosto; risulta a Chio il 28 settembre e rimane nell'isola certamente sino al 22 maggio 1454; il successivo 5 ottobre lo vediamo a Genova: "una esperienza unica, forse irripetuta"(67), di un uomo che visse in prima persona l'agonia di Bisanzio e la ricerca di scampo sulle navi che in quel drammatico 29 maggio riuscirono ad eludere la flotta turca. Seguì l'esempio di coloro che, fuggiti da Pera durante l'assedio di Costantinopoli, vi rientrarono in seguito al firmano del 1° giugno 1453 ed alle disposizioni di Maometto II circa l'eventuale confisca dei beni dei fuggiaschi; condivise poi, per qualche mese, l'esperienza dei profughi in Chio e fu spettatore dell'inizio del nuovo corso economico dell'isola(68).

Il rifugio a Genova e l'inserimento o il reinserimento nel tessuto economico-sociale della città e del Dominio non erano tuttavia cosa facile, soprattutto per le persone di estrazione modesta. Mi sembra emblematico il caso di Giuliano di Lu, oriundo di Caffa ed *incola Pere*, il quale, in un esposto al governo della Repubblica, dice di avere salvato se stesso "ex clade Pere, velut ex naufragio, inopem et seminudum"; di avere cercato scampo a Genova, "velut in refugium ac portum, cum omni sua familia"; di volere riprendere ad esercitare il suo mestiere di cimatore per non essere costretto a mendicare o ad emigrare nuovamente. Ma trova grossi ostacoli da parte dei consoli dell'arte, che vogliono fargli ripetere il tirocinio di garzonato per il periodo di anni previsti dallo statuto. Deve intervenire a suo favore, nel novembre 1453, un provvedimento governativo. Altri provvedimenti, del gennaio 1456, concedono l'esenzione dalle imposte a Napoleone Vivaldi del fu Andrea e ad altri "habitatores infelicis oppidi Pere"(69).

* * *

Certo i genovesi non abbandonarono in massa la loro colonia di Pera, dopo quasi due secoli di presenza: per molti essa era il luogo natale. Quelli che rimasero, o ritornarono, cercavano di non perdere le posizioni economiche acquistate, di mantenere in vita i propri affari, d'inserirsi nella nuova realtà determinata dalla presenza islamica. Soprattutto il lasciare Pera significava, per molti od alcuni, perdere la vera patria, la terra dei padri e degli avi;

significava non avere più radici né un luogo dove potersi nuovamente abbarbicare, neppure in una Liguria che appariva tanto lontana e diversa.

Comunque, l'ordine economico-sociale della colonia perota risultò sovvertito. Ci fu chi, non rientrando entro il termine stabilito da Maometto II, ebbe i beni confiscati; chi, rientrato temporaneamente per evitare una tale iattura, subì perdite gravi nell'urgenza di vendere ad ogni costo; e chi, viceversa, si arricchì rapidamente con acquisti a basso o bassissimo prezzo. Nuclei familiari andarono sembrati, come del caso di Mariola, la quale, il 18 giugno 1453, in Chio, assistita dai *vicini* Luca de Luco, Teodoro Dromacati e Leonino Terandafilo greco, nomina procuratore Angelo di Langasco per la cura dei propri affari in Pera, sotto condizione che la procura sarà nulla qualora risulti che il di lei marito, Niceta Apaschi, è ancora in vita(70).

Soprattutto mutarono i rapporti con la classe servile. I Turchi vendevano come schiavi, anche a Pera, i prigionieri di guerra: Andrea macellaio e Dimitri Ganea, greci, ed un armeno, Ovanese Vilara, acquistano, il 4 agosto, in quote uguali, dal turco Cagi Cassani de *Manara* il *captum* Teodoro di Podegefalo per 2.200 aspri turchi da pagarsi entro sei mesi, nella evidente certezza, ormai, della stabilità della nuova situazione politica e dei rapporti tra le parti contraenti(71). Come si vede, greci, catturati e resi schiavi nel momento della conquista, vengono comperati da altri greci o, comunque, cristiani (o ex-cristiani) che sono riusciti a superare indenni il momento della violenza conquistatrice sino al ristabilimento di un ordine costituito.

All'opposto, gli schiavi, di varia provenienza, esistenti in Pera prima di quel drammatico 29 maggio, alzano la testa, incoraggiati da quanto avviene a Costantinopoli e dall'atteggiamento del Sultano, aizzati e sostenuti talvolta da loro connazionali, appartenenti o convertitisi all'islamismo, spesso o talvolta passando essi medesimi alla religione del Profeta. Alcuni fuggirono; altri pretesero la manumissione. Non sempre, o di rado, fu possibile ai proprietari disfarsi di loro con la vendita, anche se a basso o bassissimo prezzo. Il 13 luglio Ansaldo Usodimare del fu Andrea manomette il suo schiavo Giacomino di origine circassa(72). Il 20 successivo Caracossa del fu Italiano Cattaneo, vedova di Nicolò *de Carmadino*, concede la libertà alla russa Margherita, dichiarando "quomodo multe alie serve et sclave abierunt et fidem mutaverunt"(73). L'8 agosto Domenico Salvago, che abita in casa di

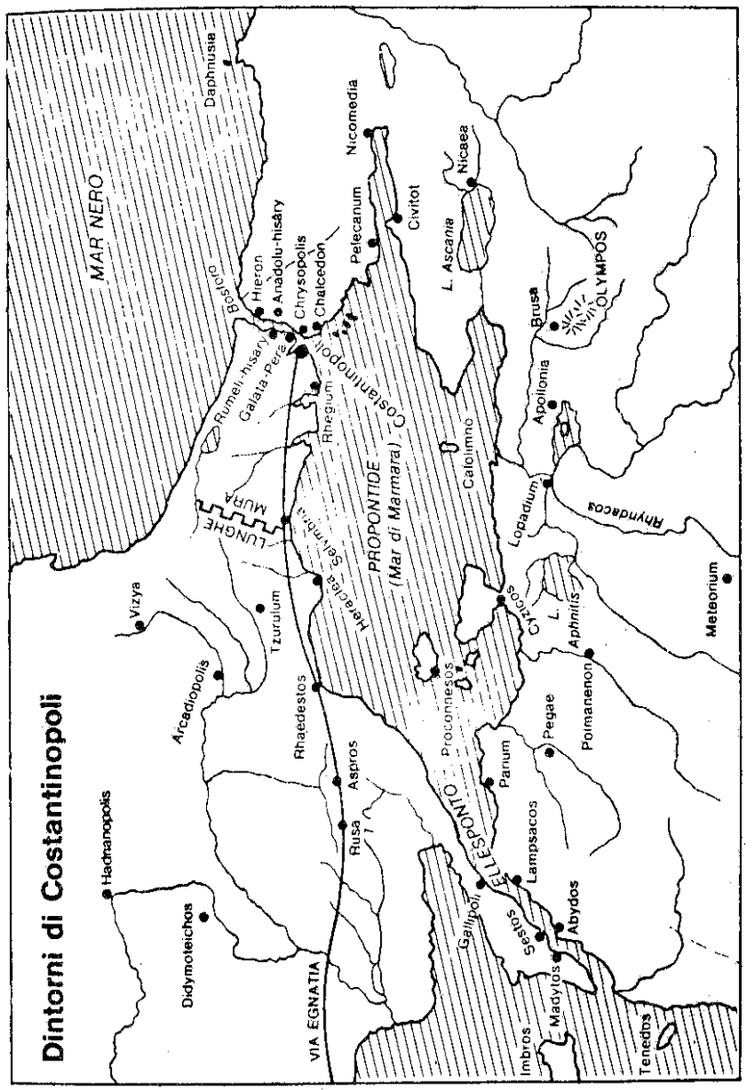
Benedetto Salvago, assente da Pera, manomette la circassa Ana, di proprietà di Benedetto, senza neppure interpellare il legittimo proprietario: presenzia all'atto, e non è forse un fatto casuale, un circasso, Acmat, fattosi saraceno(74). Il giorno dopo Nicola Testa libera il russo Ivan, "intelligens necesse esse hoc tempore complacere potius voluntati dicti Ivane quam sue"(75). Il 10 agosto Lorenzo Gattilusio *olim de Porta* fa altrettanto con la valacca Sofia, "intelligens quod hoc tempore expedit complacere potius voluntati dicte Sophie quam sue"(76). La motivazione sulla necessità di adeguarsi alla volontà dello schiavo diventa quasi una formula notarile.

E' vero che per molti di questi schiavi (abbiamo un campione di quattro casi su cinque) la manomissione è vincolata alla loro permanenza presso il padrone, "ubicumque fuerit et quocumque ierit", ancora per due o tre anni: una soluzione, però, in cui la forza della tradizione di una costumanza, largamente diffusa anche in passato, si unisce, probabilmente, al desiderio dello schiavo medesimo di non dovere affrontare immediatamente il problema del sostentamento quotidiano e di avere tempo sufficiente per un più facile inserimento nel tessuto economico-sociale del luogo sotto veste diversa da quella precedente.

Più evidente ancora, come caso umano di timore del futuro e/o dell'esistenza di vincoli affettivi, che inducono il servo a non volere mutare condizione, è l'episodio della schiava Gingibei, la quale ha abbandonato la casa del padrone, Lodisio Gattilusio *de Campis*, e vi ritorna solo quando egli, il 12 luglio 1453, promette che, fino a quando egli resterà in vita, non la venderà. Alla morte del Gattilusio, Gingibei sarà "franca, libera et immunis"(77).

* * *

Sotto governo ottomano e nell'area monetaria dell'aspro turco, i traffici riprendono a Pera con il trascorrere del tempo. Ne abbiamo un primo sintomo già nell'estate del 1453. Il 21 luglio si stipula in Pera l'atto di conferma di un mutuo di 1.000 perperi, concesso da Benedetto Salvago del fu Borruello a Carlo Confortino(78). Un segnale più interessante emerge il 25 agosto, con un contratto di acquisto di caviale, stipulato tra Domenico di Bergamo, *burgensis* di Pera, e Giovanni *de Semino* di Matteo(79). Pera funge di nuovo essenzialmente come punto di appoggio per il traffico navale tra Caffa e Chio e viceversa(80). Sono numerosi,



tanto nel 1453 quanto nel 1454, i mandati di procura: sia quelli rilasciati a Pera per l'esterno, soprattutto per Chio, per Caffa e l'area del Mar Nero, sia quelli rilasciati a Chio per agire in Pera.

E non solo riprendono, se non sono già subito ripresi, i rapporti con Chio sul piano di una progressiva riattivazione degli scambi commerciali, ma anche, in modo particolare, si aprono contatti per la sistemazione delle pendenze economiche in questioni che a Pera hanno avuto origine ed ora continuano ad esistere tra i rifugiati nell'Isola, *inter se*, oppure verso chi è rimasto nell'ex-colonia presso l'antica capitale greca.

A partire dall'agosto 1453 incontriamo appunto in Chio una serie di contenziosi in conseguenza di situazioni determinatesi a Pera prima dell'occupazione turca di Costantinopoli. Si tratta, ad esempio, del baratto tra la veste femminile, acquistata da Raffaele Vegerio, e la partita di malvasia, che doveva essere fornita da Michele Natono e che sappiamo essere stata illegalmente prelevata da Giovanni Caneta(81). Oppure, della controversia tra Lorenzo Gattilusio *olim de Porta* e, di nuovo, Raffaele Vegerio per l'*accomendacio* assegnata da Lorenzo a Raffaele sulla rotta Pera — Salonicco — Candia — Pera e per il mancato pagamento della dote di Salvaiga, cognata del Gattilusio e moglie del Vegerio(82). O ancora, del compromesso arbitrale tra Filippo Tarigo di Rapallo, *ingressator* della nave di Francesco Lecavella, e maestro Pietro di Cremona, il quale ultimo, catturato e reso schiavo in Pera dai Turchi, insieme con la moglie, era riuscito a fuggire *cum sua familia* nascosto dal Tarigo su quella nave; poi però, una volta giunto a Chio, non aveva voluto pagare al Tarigo i 1.000 aspri turchi promessigli perché — diceva — aveva agito in istato di necessità(83).

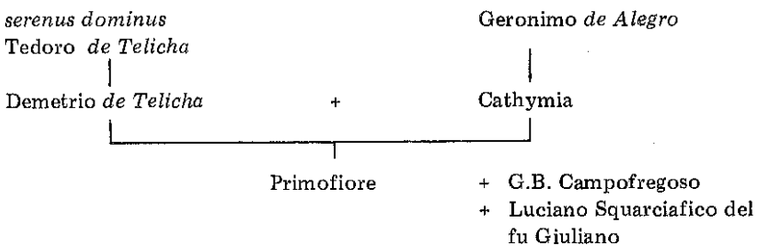
Altre questioni e controversie si dibatterono a Genova, come pure in altre sedi dell'Occidente: si veda la rappresaglia concessa nel 1458 da Filippo III di Borgogna a Valerano di Waurin ed a Giacomo de Ville, rispettivamente armatore e capitano di una goletta in servizio contro i Turchi, derubati dai Genovesi di Pera e di Caffa; oppure, nel medesimo anno, la vertenza di una tedesca, Elisabetta Tilmann, con il Comune di Genova per i beni lasciati in Pera dal defunto suo figlio, Giovanni Tilmann(84).

Ma molte situazioni di questo tipo, specificamente per riguardo a Chio, sono già state illustrate in altri lavori, ai quali pertanto faccio rimando(85).

* * *

Al governo della comunità perota troviamo già insediato nel 1454, in piena funzione ed attività, il *protogerus*, di elezione locale, subentrato al podestà genovese e coadiuvato dal *Consilium*, pressappoco come avveniva al tempo del podestà. Egli intrattiene rapporti formali anche con le terre latine: si veda l'esempio del giugno di quell'anno, quando egli scrive in via ufficiale al console ed al *Consilium* di Caffa(86).

Rimangono effettivamente aperte le chiese del culto cattolico — secondo l'impegno preso dal Sultano — le quali ricevono lasciti testamentari ed ospitano le sepolture dei defunti. Resta attivo il monastero di Santa Maria della Misericordia, con la sua cerchia d'interessi sia in Pera sia a Costantinopoli(87). Permangono o compaiono nell'antica colonia alcuni tra i più bei nomi della grande classe gentilizia e mercantile di Genova: appartengono alle famiglie Campofregoso, Cattaneo, Centurione, De Marini, Doria, Fieschi, Gattilusio, Giustiniani, Grimaldi, Lercari, Lomellini, Maruffo, Pallavicino, Pinelli, Salvago, Spinola, Usodimare, Vivaldi... Né mancano le persone la cui genealogia familiare esprime il rapporto tra Genova e l'Oriente sul piano dei vincoli personali ed affettivi. Si veda nel 1490 il caso di una donna, Primofiore, discendente, per parte di padre, da un *serenus dominus ... de Telicha*, per parte di madre da un occidentale; è vedova di un Campofregoso e moglie di uno Squarciafico(88):



Ci sono anche, come prima, persone di condizione assai più modesta; soprattutto si evidenzia la permanenza nella città di artigiani, bottegai, professionisti genovesi, liguri, occidentali, greci. Nel luglio-agosto 1453 troviamo il *barberius* Giovanni *de Pinu*, il *censarius* Dukas greco, il *faber* Antonio *de Lastrego*, il *macellarius* Andrea Greco, il *sartor* Antonio Guidoto di Brabante, lo *speciarius*

Antonio Griffo. Proseguendo nel decorso del tempo, incontriamo due altri *fabri* nel 1469 (Andrea da Passano e Iulliaco *de Marzocho*), un *accimator* (Antonio Vegio) nel 1458-59, due *speciarii* rispettivamente nel 1469 (Francesco Griffo) e nel 1475 (Pietro *de Eliano*), un *botarius* (Costantino di Mitilene, *burgensis* di Pera) ed un *calsolarius* (Luca di Voltaggio del fu Luciano, *civis Ianue*), entrambi nel 1476, un *fornarius* (Giovanni di Torriglia) nel 1479. C'è un medico, maestro Gilleto, nel 1469; soprattutto sono relativamente numerosi i *bancherii*: Tommaso Spinola — che abbiamo già visto a Pera prima della caduta di Costantinopoli — nel 1457, David Giudeo nel 1469, Francesco Fieschi nel 1475. Più numerosi ancora i notai, per l'elenco dei quali rinvio all'indice onomastico del volume documentario su Pera, curato da Ausilia Roccatagliata.

S'incontra la qualifica di *burgensis Pere*, che risale evidentemente a prima del cambio di regime di governo e che coloro, che l'hanno allora acquistata, continuano a portare, mentre la perdono quanti hanno abbandonato la città per trasferirsi altrove, ad esempio a Chio(89). Ed è qualifica che può riferirsi anche ad un ex-schiavo, come l'Asperto Grimaldi, liberto, *burgensis Pere*, di un documento del 1469(90).

Compaiono di frequente i *cives Ianue*: ne abbiamo contato più di una cinquantina nello spazio di 37 anni. Agisce, come per il passato, qualche donna(91). Si pronunciano sentenze arbitrali secondo la tradizione occidentale e latina(92). Si stipulano contratti dotali, come quando, il 12 novembre 1466, Meliadux Spinola del fu Giacomo dichiara di avere ricevuto da Barnaba Grimaldi del fu Oberto la dote della propria moglie, Giorgeta del fu Imperiale Grimaldi, nella somma di 2.500 ducati di Chio, pari a 2.000 ducati veneti, e rilascia l'antefatto nell'importo di 100 lire genovesi(93).

Il porto di Pera è frequentato da *naves, navilia, griparee*, in prevalenza genovesi, che tengono i rapporti con il Mar Nero, con l'Egeo, con la stessa Genova. Nel 1469 arriva un carico di caviale da *Coparium*, cioè dalla costa georgiana; arrivano carichi di frutta, — carrube, fichi e zibibbi, — da Chio genovese e da Smirne turca(94). Non si ha notizia d'importazioni di grano; ma sembra presumibile che i rifornimenti di questo cereale fossero assicurati dall'area turca, dove i traffici erano ripresi in misura notevole ad opera delle stesse navi genovesi. A Pera le misure ponderali si riferiscono sempre al cantare perota; viceversa, nel settore monetario, gli aspri turchi sostituiscono assai presto la moneta di Genova, più lentamente anche la moneta veneziana, e finiscono per affermarsi come moneta corrente di larga diffusione.

Nel novembre di quel medesimo anno 1469 la peste infuria tanto a Costantinopoli quanto a Pera: a Pera quasi ogni giorno muoiono da 5 a 6 persone. Anche il notaio Antonio di Torriglia, che ce ne dà notizia il 27 novembre, a quanto pare ne è stato colpito: il 2 novembre, mentre si trovava a Sinope, in Anatolia, ha avuto un carbonchio sulla natica sinistra. Giunto a Pera, vi ha fatto tre applicazioni di un unguento datogli da maestro Gilleto, col risultato che in un giorno e mezzo gli sono venuti sei *clavelloti* intorno alla piaga. Ora — siamo al 12 dicembre — egli cerca di stare in isolamento: "commedo, bibo et dormio in nave et conversationibus gentium fugio propter timorem pestis, quamvis patior multis necessitatibus". E tuttavia, nonostante l'infuriare del morbo, il Sultano il 29 novembre si reca da Gallipoli a Costantinopoli, dove si stanno facendo grandi preparativi sulla flotta(95).

* * *

Pera genovese non era stata soltanto una colonia commerciale. Per citare un solo esempio, ricordo che a Pera era nato nel 1426, dal famoso Francesco Filelfo e da Teodora Crisolora, il noto umanista Gian Maria Filelfo, autore di numerosissimi scritti latini, tra cui il poema *Amyris*, in lode di Maometto II, ed il *Bellum Finariense*, dove si narra la storia della guerra del Finale del 1447-1452. La nascita a Pera dà ragione della dedicatoria di quest'ultimo libro a Costantino XII Paleologo, imperatore d'Oriente, proprio quasi nel tempo della caduta di Costantinopoli in mano turca: "imparasse dall'esempio dei signori Finalesi, saldissimi nel difendere le loro cose, — commenta L.A. Muratori, — con quanto coraggio ed ingegno avrebbe dovuto resistere al nemico del nome cristiano e dell'Impero bizantino"(96).

Venticinque anni dopo, nel 1477, un censimento, effettuato dai Turchi a Pera, dà i seguenti risultati: 592 nuclei familiari cristiani (cioè greci); 535 turchi; un migliaio circa tra latini, armeni, zingari ed altri: complessivamente 6.000 anime, in cifra tonda. La città, al momento della caduta del governo genovese, contava circa 7.000 abitanti(97): il tessuto demografico è dunque pressoché ricostituito, ma sono ora forti le differenze etniche, economico-sociali, religiose e culturali rispetto al passato. Pera a

poco a poco sta diventando turca o, meglio, greco-turca; l'elemento genovese, anzi latino, è in minoranza, potremmo forse dire in notevole minoranza, rispetto al complesso degli altri abitanti. Pera non è più la città del Filelfo; non è più la "urbs nostratium pulcherrima et singularis", di cui parla Adamo di Montaldo(98); non è più la Pera "nobile e zentile" dell'Anonimo Veneto(99).

Anche in sede religioso-ecclesiastica ed amministrativo-giudiziaria la situazione si modifica. Nel 1475 la chiesa di San Domenico viene trasformata in moschea, prendendo il nome di Arab Cami, perché serve al culto dei saraceni cacciati dalla Spagna ed affluiti a Costantinopoli(100). In una causa civile del 1475, come pure nel 1487, si agisce dinanzi al cadì di Pera(101). In altra del 1479-80 si dichiara che a Pera ci si deve arrangiare come si può, con il notaio ed i testimoni, "adhibiti loco magistratus Christianorum, non existentis in hiis partibus dicionis regis Turcorum"(102). In un rogito del 1490 si afferma a tutte lettere: "Presens instrumentum fit in loco dictionis Turcorum, et ibi non possunt fieri solempnitates iuris ad usum Christianorum"(103).

L'economia commerciale, rimasta sostanzialmente vincolata a Chio, in sede preferenziale, anche dopo il 29 maggio 1453 per un certo tempo, viene assorbita gradualmente dal grande mercato ottomano, sì che riesce per noi via via più difficile, in mancanza di approfondite ricerche di archivio *ad hoc* e soprattutto nell'assenza di documentazione di parte turca, ricostruirne le fila in un tessuto di assai più vaste dimensioni. Gli atti notarili latini, rogati a Pera, si diradano di numero come si prosegue nel corso del secolo XV: l'ultimo a noi noto è quello, già citato, del 1490.

Sul piano psicologico e delle strutture, in un mondo che cambia con grande rapidità, e di cui non si riesce lì per lì a rendersi conto, rimane aperta la ferita del continuo stillicidio delle imprese turche che portano alla caduta, nel volgere di pochi anni, di colonie, insediamenti, stabilimenti nell'Egeo e nel Mar Nero: le due Focee nel 1455, sia Samastri sia Trebisonda nel 1461, Lesbo nel 1462... E poi il nuovo choc della perdita di Caffa, nel 1475, dove la popolazione non latina venne messa in catene e venduta come schiava; i latini furono, secondo il noto sistema, sottoposti a rigoroso censimento personale e nei beni per il pagamento del *harāğ* e del *gizyah*, quali sudditi turchi, ma in modo spropositato e vessatorio; 450 franciulle e 3.000 fanciulli vennero tolti alle famiglie e destinati al servizio del Sultano. "Quali stridori, — si legge nel diario anonimo di un mercante, probabilmente pisano,, —

quali strepiti si udì mai da comparar con questi! Qual battere di palme, quale stracciarsi e capelli e le carni, qual soffrire d'aver tagliata la testa per non manifestare i figlioli, qual soffrire morir, penduto per le braccia, e quale, per smisurato dolore, impazzare e andar nudo dì e notte latrando per le vie pubbliche! "(104).

Poi, come ricordano anche le fonti documentarie dell'epoca, con un'accoratezza che traspare persino dal rigore diplomatistico del latino notarile, i "burgenses Caffe ac cives Ianue et omnes latini post interceptionem civitatis Caffe per Turchos conducti fuerunt in Peiram" o, secondo una versione storicamente più corretta, il "popolus latinus Caffe de Caffa in Constantinopolim missus fuit", dove gli venne assegnato un proprio quartiere(105). Ma Costantinopoli non è più come prima, ed al dramma per l'esodo forzato dalla patria di Crimea si unisce il compianto per la condizione in cui è stata ridotta quella che era un tempo la splendida capitale greca, ed ora, ripopolata da turchi, greci, latini, importativi forzatamente da varie parti, è una città miserabile, priva della propria anima storica e culturale: "Perdita ista civitate [Caffa], omnes persone, maxime Lattini Ianuenses, in disperssionem abierunt, ductis ipsis Lattinis Ianuenssibus captivis ex Caffa in urbem miserabilem Constantinopolim". Di conseguenza, "omnes possessiones Ianuenssium sunt dominacionis Turcorum". Eppure, fra i Genovesi, sopravvive ancora un filo di speranza che tutto possa mutare: "Semper et quandocumque evenerit quod, sive dominacio Turcorum relaxaret illis, quorum sunt, possessiones Caffe vel casu quod dicta civitas Caffe pervenerit in modum quod possessiones relaxerentur illis, quorum sunt..."(106).

Si riaprono le pratiche ed i contenziosi che, iniziatisi a Caffa, vanno necessariamente a concludersi a Genova; si riapre il dramma dei profughi che, nonostante i provvedimenti governativi come quelli del 1476(107), stentano a reinserirsi in patria. C'è chi cade di sventura in sventura, come Cristoforo Oderico di Taddeo, il quale, deportato dai Turchi da Caffa a Pera, giunge infine a rifugiarsi a Chio, dove però diventa vittima degl'intrighi e della frode di certo Barnaba Biancardi(108). C'è chi non si rassegna per quanto gli è stato tolto, come Zaccaria Gisolfi che, cacciato da Matrega, seguita "per molti anni a condurre una vita errabonda da vero Tartaro nomade tra le paludi della Caucasia nord-occidentale", ed ancora nel 1482 chiede soccorsi pecuniari al Banco di San Giorgio che conta su di lui per un'eventuale rivincita(109). C'è chi non riesce più a porre radici in nessun luogo, ed ancora nel 1493 si

sente esule "ex illa civitate Caffa, quam... pro peccatis nostris aut culpa... Magnifici Officii [di San Giorgio] amissimus, actis per me diversis peregrinagiis, iens ramengus per universum mundum, tamquam avis qui amisissit nidum"(110).

* * *

Si era verificato, si stava verificando quanto aveva previsto Giacomo Languschi sulle successive conquiste di Maometto II, — una volta caduta Costantinopoli, — nel Mar Nero e nell'Egeo, in Anatolia ed in Grecia, per "passar a suo voler d'Asia in Europa et batter tutto el mondo a lui vicino..."(111). Così, a poco a poco, nella pur "sublime Zenoa famosa"(112) svanirono le speranze della riscossa, svanirono le illusioni di un possibile ritorno a Caffa, come a Pera, come in altri luoghi perduti. I ricordi ed i rimpianti del passato si trasferirono nella tradizione secondo cui, ancora nel secolo XVII, si riteneva che ad Azov, l'antica Tana, sopravvivessero nobili famiglie genovesi; ed ancora nel secolo scorso si era convinti che le popolazioni dei villaggi di Kikinéis, Limén, Siméis, in Crimea, fossero discendenti dai genovesi fuggiaschi da Caffa(113). Le vicende di un tempo e le speranze nel futuro si riversarono nella memoria collettiva, nell'attesa, nella certezza espressa dai Canti popolari del Ponto: "La Romània passò, la Romània fu presa./ Ma se anche passò, fiorisce e può dar frutti"(114).

Si trasfigurarono nel mito che, ancora oggi, in Paesi dell'Europa orientale esalta l'eroe Giovanni Giustiniani Longo, estremo difensore di Constantinopoli cristiana: "il grande comandante, un vero gigante, uomo forte e bellicoso" della "Storia turco-bizantina" di Dukas; il "Longo di grande ardimento" dell'Anonimo Veneto; "il gran Giovanni" dei Canti popolari del Ponto; il "prode, saggio" Zustuneja, "molto esperto nelle cose militari", delle cui gesta risuona la "Cronaca" di Nestore Iskinder, partecipe — come sembra — dei terribili eventi del 1453 dalla parte dei Turchi, ma con il cuore fra i cristiani, alla cui fede aveva appartenuto in gioventù(115).

Tradizioni, miti, leggende. E però il segno tangibile di Genova rimane tuttora nei suoi monumenti, che costellano il bacino del Mediterraneo e del Mar Nero; tra le rovine dei castelli di Crimea; nella possente torre di Galata che, dal colle sul Corno d'Oro, domina il mare(116).

Note

(1) A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, Verona, 1976; ID., *La caduta di Costantinopoli*, II, *L'eco nel mondo*, Verona, 1976; ID., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ediz. postuma a cura di A. CARILE, Bologna, 1983.

(2) G. GRANZOTTO, *Cristoforo Colombo*, Milano, 1984, p. 3. La notizia della caduta di Costantinopoli si diffuse poi molto lentamente dalla città alla campagna; ma fece ovunque scalpore. Il cronista Giovanni Antonio di Faie, che trascorse grande parte della vita a Bagnone, in Val di Magra, ne venne a conoscenza il 20 novembre 1453, sotto la quale data egli scrive: "L'ano de 1453 avè el Gran Turco la cità così nobile Costantinopoli, e avèla per forza, ché ce stete più tenpo a canpo. E anco à prexo molte altre tere infino a questo dì 20 de novenbre 1453: non so como se seguitarà la victoria. Dio li togha la posanza. Lo provedimento d'andarli contra se fa grande, e il nome suo si è ...": *Cronaca di Giovanni Antonio di Faie*, a cura di J. BICCHIERAI, in "Atti della Società ligure di storia patria", X, fasc. IV, 1876, p. 575. Si noti che il cronista ignora il nome del Sultano.

(3) D. GIOFFRE', *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese, 1453-1459*, Collana storica di fonti e studi 33, Genova, 1982, nn. 1 e 2. Il nostro mercante aveva anche una ragione personale di grande preoccupazione: a Pera si trovava suo cognato Stefano, l'ultima lettera del quale, del precedente 13 marzo, esprimeva pessimismo sulla situazione colà (sappiamo che l'esercito turco aveva allora completato la mobilitazione e che era cominciato il blocco della capitale sul fronte terrestre). In realtà Stefano *de Pinu*, cognato di Giovanni da Pontremoli, aveva trovato rifugio a Chio,dove, il 30 ottobre 1453, Giovanni gl'indirizza una lettera (D. GIOFFRE' cit., n. 3) dalla quale risulta che il danno sofferto nei loro affari era notevole, ma che, d'altra parte, era necessario "habere pacienciam" dal momento che erano ben pochi coloro "qui non passi fuerint similia".

(4) A. PERTUSI cit., II, pp. 20-21. Avverto una volta per tutte che i testi in latino e, in genere, quelli in lingue straniere sono riprodotti nella traduzione italiana dell'edizione Pertusi.

(5) A. PERTUSI cit., II, pp. 24-25.

(6) A. PERTUSI cit., II, pp. 62-63.

(7) A. PERTUSI cit., II, pp. 85-87.

(8) A. PERTUSI cit., I, p. 230.

(9) A. PERTUSI cit., II, p. 184.

(10) A. PERTUSI cit., II, p. 247.

(11) A. PERTUSI cit., II, p. 223.

(12) A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, I, *Pera, 1408-1490*, Collana storica di fonti e studi 34.1, Genova, 1982; ID., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, Collana storica di fonti e studi 35, Genova, 1982.

(13) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., passim; ID., *Chio* cit., passim.

(14) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 25, 26. Il doc. 25 risulta rogato a Costantinopoli, "in logia Catalanorum", il 30 gennaio 1453, *in vesperis*; il doc. 26, di mano del medesimo notaio, fu rogato a Pera, "in camera massarie veteris comunis Pere", il 30 gennaio 1453, post vesperas.

(15) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 37. Sulla topografia di Pera cfr. M. BALARD, *La Romanie génoise (XIIe — XVe siècle)*, Genova-Roma, 1978, pp. 182-196 (ed ivi la bibliografia). Sulla *pallificata Pere* cfr. G. PISTARINO, *Notą alle fonti sulla caduta di Costantinopoli*, in corso di stampa in "Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere", XL, 1984.

(16) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 25, 26, 34.

(17) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 27, 28.

(18) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 33, 37.

(19) Per tutti i riferimenti generali si tengano presenti F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, traduz. italiana di V. POLACCO, Torino, 1957 e 1967; e l'Introduzione del vol. I di A. PERTUSI cit., pp. IX-XCI. Cfr. anche G. SCHLUMBERGER, *Le siège, la prise et le sac de Constantinople en 1453*, Paris, 1915; S. RUNCIMAN, *The fall of Constantinople*, Cambridge, 1965; G.G. MUSSO, *La caduta di Costantinopoli: osservazioni genovesi*, in "Nuova Rivista Storica", LXI, 1977, pp. 624-628; A. PERTUSI, *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi*, in

Lauro Quirini umanista, studi e testi a cura di K. KRAUTTEN — P. O KRISTELLER — A. PERTUSI — G. RAVEGNANI — A. ROOB — C. SENO, raccolti e presentati da V. BRANCA, Firenze, 1977, pp. 163-212.

(20) A. PERTUSI cit., I, p. 311.

(21) A. PERTUSI cit., II, p. 175.

(22) A. PERTUSI cit., I, p. 310.

(23) A. PERTUSI cit., I, p. LXVIII.

(24) A. PERTUSI cit., I, p. 317.

(25) A. PERTUSI cit., I, p. 259.

(26) A. PERTUSI cit., I, p. LXXVII.

(27) A. PERTUSI cit., I, pp. LXXVI, 395 - 396.

(28) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., nn. 59, 60, 75.

(29) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., nn. 54, 58, 59, 62, 63, 69, 70.

(30) A. ROCCATAGLIATA,*Chio* cit., n. 65.

(31) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 18.

(32) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 38.

(33) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 18.

(34) A. PERTUSI cit., I, pp. 134, 137. Con lodevole iniziativa è stata data di recente l'edizione del testo di LEONARDO DI CHIO, *De nobilitate*, a cura di L. CALZAMIGLIA — F. LEVRERO — G. PUERARI, Albenga, 1984.

(35) A. PERTUSI cit., I, p. 184.

(36) A. PERTUSI cit., I, pp. 42-45.

(37)A. PERTUSI cit., I, pp. 141-143.

(38) A. PERTUSI cit., I, pp. 19-20.

(39) A. PERTUSI cit., I, pp. 35-36.

(40) A. PERTUSI cit., II, p. 304.

(41) A. PERTUSI cit., I, pp. 108-109.

(42) A. PERTUSI cit., I, pp. 44-45.

(43) A. PERTUSI cit., II, pp. 186-187.

(44) A. PERTUSI cit., I, pp. 168-169.

(45) A. PERTUSI cit., I, p. 184.

(46) A. PERTUSI cit., I, pp. 44-47.

(47) Per le edizioni del privilegio del sultano del 1^ giugno 1453 cfr. A. PERTUSI cit., I, p. 372 nota 10. La traduzione in volgare di Giacomo Languschi in A. PERTUSI, *Testi* cit., pp. 177-178. Teniamo presente che la sostituzione del podestà di Pera, inviato da Genova, con il *protogerus* di nomina locale, più che influire sull'assetto interno della colonia perota, veniva a colpire, decapitandolo al vertice, il sistema degl'insediamenti genovesi nel Levante. Il podestà di Pera non era semplicemente un funzionario locale: era il "potestas Peire et Ianuensium in toto imperio Romanie": cfr., ad es., A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 2, 3.

(48) A. PERTUSI cit., II, p. 91.

(49) A. PERTUSI cit., II, p. 98.

(50) A. PERTUSI cit., II, pp. 100-103.

(51) A. PERTUSI cit., II, p. 311.

(52) "Il 29 maggio 1453, martedì mattina, la colonia di Galata dei Genovesi offrì le chiavi al sultano Maometto il Conquistatore e la consegna di Galata fu completata il venerdì 1^ giugno". Sulla base dei due distinti toponimi del territorio, i Genovesi preferirono la denominazione di Pera; i Turchi, quella di Galata, riprendendo e continuando la tradizione bizantina. L'attuale iscrizione in alfabeto latino riproduce una precedente in arabo.

(53) A. PERTUSI cit., I, pp. 84-85.

(54) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 18. Nicolò Soderini, ambasciatore fiorentino presso il governo genovese, c'informa che il 30 agosto era giunta a

Genova la notizia che Mehmed "uno Agnolo Lomellino, ch'era podestà in Pera, huomo valente e di grande riputazione, lo fa carreggiare priete": A. PERTUSI cit., I, p. 40. La notizia si riferisce evidentemente a quando il Lomellino,che , dopo un periodo d'incertezza o di latitanza, aveva conservato il suo posto, occupandolo ancora il 23 giugno, era stato destituito o sostituito per ordine del Sultano. Secondo la notizia giunta a Genova, egli sarebbe stato addirittura posto a lavoro manuale, come quello di trasportare pietre. Ma è notizia che ci lascia in dubbio.

(55) A. ROCCATAGLIATA, *Chio*, cit., nn. 18, 61.

(56) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 42.

(57) A. PERTUSI cit., II, p. 225.

(58) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 61.

(59) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 67.

(60) Veramente le botti di malvasia, barattate contro la veste femminile, erano sette. Erano diventate sei e mezza nella consegna, oppure il Bozolo si era servito del vino?

(61) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 18.

(62) D. GIOFFRE', *Lettere di Giovanni da Pontremoli* cit., n. 5.

(63) A. PERTUSI cit., I, p. 40; ID., *Testi inediti e poco noti* cit., p. 61.

(64) G.G.MUSSO, *I Genovesi e il Levante tra medioevo ed età moderna: ricerche d'archivio*, in "Genova, la Liguria e l'Oltremare tra medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio", Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze storiche dell'Università di Genova, II, Genova, 1976, pp. 74, 138.

(65) D. GIOFFRE', *Lettere di Giovanni da Pontremoli* cit., p. 14.

(66) L.T. BELGRANO, *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, in "Atti della Società ligure di storia patria", XIII, fasc. II, 1877, nn. CLIV, CLVI.

(67) A. ROCCATAGLIATA, *Con un notaio genovese tra Pera e Chio nel 1453-1454*, in "Revue des études sud-est européennes", XVII, 1979, n. 2 (aprile-giugno), pp. 219-239.

(68) Sulla situazione interna di Chio nel secondo Quattrocento cfr. L. BALLETTO, *Chio nel tempo di Cristoforo Colombo*, in "Atti del III Convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 7 e 8 ottobre 1977", Genova, Civico Istituto Colombiano, 1979, pp. 176-198; S. ORIGONE, *Chio nel tempo della caduta di Costantinopoli*, in "Saggi e documenti II", tomo I, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica a cura di Geo Pistarino, Genova, 1982, pp. 121 - 124.

(69) L.T. BELGRANO cit., nn. CLI, CLII. Oltre ai casi citati nel presente testo, si veda, ad esempio, anche quello di Giovanni Molinario, *burgensis Peire*, che si trova a Genova nel 1464: D. GIOFFRE', *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Collana storica di fonti e studi 11, Genova, 1971, Tabelle di documenti, *Schiavi bulgari*.

(70) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 8.

(71) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 53. Anche a Costantinopoli ancora nel 1457 si faceva commercio di schiavi, vittime degli eventi: si veda il caso della greca Anna venduta l'11 maggio da Antonio Cario a Lorenzo Gatto per oltre 300 ducati: PH.P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island, 1346-1566*, Cambridge, 1958, vol. I, p. 617.

(72) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 48.

(73) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 50.

(74) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 54.

(75) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 55.

(76) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 56.

(77) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 47.

(78) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 51.

(79) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 59.

(80) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 67, 69, 71, 72, 73.

(81) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 14, 15, 16, 17, 18, 19.

(82) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 22.

(83) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., n. 50. *L'ingressator* è il pilota che guida la nave in porto.

(84) A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio (1453-1474)*, in "Atti della Società ligure di storia patria", VI, 1868, pp. 840-848, VII, parte I, 1874, pp. 151-158; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797), in "Atti della Società ligure di storia patria", n.s. I (LXXV), 1960, nn. 888, 889, 892.*

(85) A. ROCCATAGLIATA, *Con un notaio genovese* cit., pp. 219-239.

(86) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 63; G. PISTARINO, *I Genovesi nel Levante fra il tramonto di Costantinopoli e l'Impero ottomano*, in "Aspetti della vita economica medievale, Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo1984",in corso di stampa; ID., *Pera — Galata dal 1453 al 1490*, relazione al simposio su "Turchi, Mediterraneo e Mar Nero nella seconda metà del XV secolo", Ankara-Istanbul, 17-20 ottobre 1984.

(87) Su questo monastero cfr. V. POLONIO, *Santa Maria della Misericordia della Cisterna a Pera di Costantinopoli*, in "Liguria monastica", Italia Benedettina II, Cesena, 1979, pp. 401-421. Cfr. anche G. MATTEUCCI, *Un glorioso convento sulle rive del Bosforo: il San Francesco di Galata*, Firenze, 1967.

(88) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 124.

(89) A. ROCCATAGLIATA, *Chio* cit., passim. In documenti genovesi del primo Quattrocento s'incontra anche la qualifica di *civis Pere*: D. GIOFFRE', *Il mercato degli schiavi* cit., Tabelle di documenti, *Schiavi bulgari*. Però nei documenti rogati a Pera nel medesimo periodo si legge soltanto la qualifica di *burgensis Pere*: A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., passim.

(90) A. ROCCATAGLIATA, Pera cit., n. 75.

(91) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 65.

(92) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 77, 79.

(93) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 66.

(94) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 80-89.

(95) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 74.

(96) G.M. FILELFO, *La guerra del Finale (1447-1452)*, a cura di PINEA, Genova, 1979; A. PERTUSI, *Testi inediti e poco noti* cit., pp. 264-265; G. AIRALDI, *Il buon cittadino* in "La storia dei Genovesi", vol. IV, "Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 28-29-30 aprile 1983", Genova 1984, pp. 331-338.

(97) A. PERTUSI, *La caduta* cit., I, pp. 441, 512.

(98) ADAMO DI MONTALDO, in A. PERTUSI, *Testi inediti e poco noti*, cit., pp. 202-203.

(99) A. PERTUSI cit., II, p. 303.

(100) M. BALARD, *La Romanie* cit., p. 196. Cfr. HILARY SUMNER — BOYD e JOHN FREELY, *Strolling through Istanbul*, Istanbul, 1972, 3ª ediz., 1983, pp. 111, 438, 453.

(101) A.ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 94.

(102) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 117.

(103) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 124.

(104) R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938, p. 443 nota 1.

(105) G.G.MUSSO, *I Genovesi e il Levante* cit., Appendice, doc. 6 maggio 1480; A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., nn. 112, 117, 121.

(106) A. ROCCATAGLIATA, *Pera* cit., n. 74.

(107) G. G. MUSSO, *I Genovesi e il Levante* cit., p. 79.

(108) G. G. MUSSO, *I Genovesi e il Levante* cit., pp. 142-143.

(109) R. LOPEZ cit., p. 444.

(110) G.G. MUSSO, *I Genovesi e il Levante* cit., p. 145.

(111) A. PERTUSI cit., *Testi inediti e poco noti* cit., pp. 174-175.

(112) A. PERTUSI, *La caduta* cit., II, p. 314.

(113) M.T. DELLACASA, *Storici russi del Levante genovese: Nikolai Murzakevic*, in "Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco", Genova, 1966, p. 434 nota 189.

(114) A. PERTUSI cit., II, p. 401.

(115) A. PERTUSI cit., I, pp. 271-289; II, pp. 173, 304, 401.

(116) P. STRINGA, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo: insediamenti e culture urbane*, Genova, 1982: "Lungo le coste del Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra ai più remoti angoli orientali delle marine russe, centinaia di localizzazioni insediative testimoniano con il linguaggio affascinante delle pietre la sorprendente avventura marittima e commerciale di Genova". Sulla persistenza della presenza latina a Pera-Galata ancora nel secolo XVII, cfr. MAHMUT H. SAKIROGLU, *Fatih Sultan Mehmed 'in Galatilara Verdigi Fermanin Turkçe Metinleri (I testi in turco del firmano concesso dal sultano Maometto il Conquistatore agli abitanti di Galata*), in "Tarih Arastirmalari Dergisi" ("Rivista di ricerche storiche") Ankara, 1983, pp. 211-224, ed ivi la bibliografia. La "capitolazione" di Maometto II del 1^ giugno 1453 venne confermata ai "Franchi che abitano a Galata" dal sultano Achmed I, su loro richiesta, nel marzo del 1613. Il testo originale del firmano per tale conferma, redatto in lingua turca e scrittura araba, si conserva nell'Archivio di Stato di Genova, ed è stato edito, secondo il testo turco, da Mahmut H. Sakiroglu nel lavoro sopra citato.
Per il tema trattato nel presente lavoro si tengano anche presenti: S. ANDREESCU, *Aux temps de la chute de Constantinople: nouvelles données sur les relations roumano-génoises*, in "Revue roumaine d'histoire", XXIII, 1984, 4, pp. 327 - 340; G. PISTARINO, *L'espansione commerciale*, nel vol. di AA.VV., *Cristoforo Colombo nella Genova del suo tempo*, a cura di P. Sanavio — A. Martinelli — C. Porcu Sanna, ERI, 1985, pp. 30-74. Sul mito dei Genovesi nella memoria popolare dei Paesi dell'Est cfr. I. DUJCEV, *Italia e Bulgaria attraverso i secoli*, nel vol. di AA.VV., *Genova e la Bulgaria nel medioevo*, Genova, 1984, p. 52.